

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 4

★ ★

ROMA 8 MARZO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: La scelta dell'Italia - LORENZO BARBARO: Note della settimana - GIOVANNI CASSANDRO: Il Comitato Nazionale del P. L. I. - G. G.: Nuovo mondo - GUIDO CARLI: I nuovi impianti - FAUSTO NICOLINI: Vico e il Giappone - A. R.: Verità e poesia - PANFILO GENTILE: La «Critica» - GABRIELE PEPE: La Patria e la libertà - CARLO ANTONI: Responsabilità dei popoli - WOLF GIUSTI: Grandezza e miseria della provincia.

LA CORRISPONDENZA: Liberalismo protetto - Le strade e i privati - DOCUMENTI: La lotta contro l'autorità di Eric Johnston - Un liberale in Jugoslavia di Claudio Salmoni - LA LIBRERIA: O. Zuccarini, Democrazia sindacale; J. Maritain, Christianisme et Démocratie; Voltaire, Pietro il Grande; A. de Vigny, Servitù e grandezza militare - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - LA VITA ROMANA di Boezio.

LA SCELTA DELL'ITALIA

L'ITALIA ha ottenuto i mezzi tecnici per una politica estera autonoma: le ambasciate, le legazioni; e il diritto di comunicare con quelle liberamente, nel segreto diplomatico. Non è che ci facciamo molte illusioni sulla realtà di questa nuova condizione: avere rappresentanze diplomatiche all'estero e cifrari per corrispondere con loro non significa avere la possibilità di coltivare la propria politica secondo il proprio talento; l'Italia è un po', oggi, come un contadino mezzo paralizzato, mezzo morto di fame, al quale si regalino zappe e badili per lavorare il proprio terreno. Prima che egli abbia la forza di maneggiarli come vuole, occorre che passi del tempo, durante il quale dovrà molto star a sentire i consigli degli altri. Ma intanto, anche il solo vedere quegli strumenti lo allietta, e lo induce a progettare i piani del futuro lavoro. Non è perciò troppo presto per discorrere di politica estera italiana: anzi, forse questo è il momento migliore, appunto perchè ogni vera decisione e ogni deciso orientamento sono ancora sospesi.

Qualcuno potrà forse osservare scetticamente che nelle nuove condizioni dell'Europa e del mondo, molti Stati dovranno rinunciare a una politica propria. L'Italia è ormai uno Stato secondario: non solo per la diminuzione delle proprie forze, che potrebbero essere restaurate, che saranno anzi restaurate; quanto per l'accrecimento delle altrui, e per il venir meno di quella condizione di cose, che conferiva alle forze nostre il loro peso; e gli Stati secondari seguiranno la rotta di quelli più grandi, anche senza coazione, ma per quel fenomeno che in mare attrae lo scafo più piccolo e leggero ad avvicinarsi e a seguire il più grosso e pesante. Secondo me, però, la questione non è così semplice: ma si porrà diversamente secondo le dimensioni e soprattutto la posizione geografica dei vari Stati, le loro vicinanze e lontananze da altri Stati;

la situazione della Finlandia e della Polonia non potrà essere simile a quella del Belgio o del Brasile. L'Italia si troverà in una situazione forse unica e probabilmente decisiva: posta al centro dell'Europa, al punto di incontro fra il mondo slavo e quello anglosassone, essa potrà domandarsi se davvero si trova in una situazione internazionale nuova, o non piuttosto in una vecchissima, quella per la quale valgono i precetti antichi di accorgimento, di *versatilità subtile*, che servirono così bene a conservare a certi Stati della penisola fisionomia indipendente e azione autonoma nel passato; e se non debba per avventura proporsi (e potrebbe essere anche risveglio di abitudini avite) la ripresa del vecchio giuoco. Ora, ed in questo senso ho scritto che la nostra posizione è probabilmente decisiva, dipenderà in gran parte dalla scelta che noi faremo fra questa via e un'altra via, se sarà possibile una pace duratura; giacchè la nostra calcolata incertezza, l'equivoco della nostra posizione possono costituire appunto una di quelle tentazioni e cause di conflitto, che i patti più solenni e le dichiarazioni più concordi non bastano a scongiurare, e che rimangono sempre in agguato contro la buona volontà.

L'altra via ci si schiude dinanzi aperta ed agevole se solo vorremo riflettere che nel mondo di oggi noi non possiamo essere quello che il Regno di Sardegna fu nell'Europa di ieri. Anche quello della politica di bilancia fu del resto un esperimento felice solo quando l'Europa non era sconvolta da grandi crisi; fu felice ed accorto solo quando nella lotta per l'equilibrio si riflettevano le rivalità superficiali delle dinastie: chè altrimenti, quando la lotta era animata da motivi più profondi, di universalismo imperiale contro particolarismo nazionale o locale, di ortodossia cattolica contro scismi o eresie, e finalmente di diritto cittadino contro diritto divino, la accortezza si rivelò ingenua ed impari, e gli Stati che ad essa si affidarono dovettero soccombere a lunghe devastazioni e oppressioni straniere. Oggi noi viviamo in un tempo che certo non rassomiglia al Settecento, ma piuttosto alle epoche di grandi conflitti religiosi o ideologici, e saremmo ingenui, pietosamente ingenui, se volessimo affidare le nostre fortune alla navicella leggiadra della scaltrezza.

Nell'equilibrio certo difficile fra il mondo anglosassone e il mondo slavo non si riflette soltanto un rapporto di forze fra imperi: ma, tutti lo sappiamo, tutti lo sentiamo, un rapporto di forze fra opposte concezioni di vita. Da una parte sta il mondo che nasce dall'individuo, conscio della sua forza, ambizioso nobilmente di sperimentarla accettando il rischio della sconfitta, e che nell'ineguaglianza delle condizioni vede insieme un invito animoso a provare se stesso e un invito cristiano a soccorrere, da fratello a fratello, il caduto e il vinto con quanto la sua stessa vittoria gli ha dato; dall'altra un mondo che nasce dalla collettività, e in questa assorbe l'individuo, oscillante perpetuamente fra un'intima vocazione anarchica e una quasi spaurita ricerca di autorità; e che nella pur nobile ansia di raggiungere la giustizia,

crede che questa possa essere « pianificata » assegnando all'individuo quel tanto di vocazione propria che gli spetta nel piano e nulla più. Fra questi due mondi stiamo noi, sospesi, con il nostro temperamento latino e la nostra povertà, che è tanta parte del nostro destino e tanta sua condizione. Che dobbiamo fare?

Io credo che noi ci dobbiamo pensare fra questi due mondi diversi non già come uno Stato, ma come un popolo: cioè come una comunità ricca di tradizioni, di cultura; con una propria fisionomia, un proprio costume, una propria « umanità ». E la nostra politica deve essere politica di popolo, e non di Stato: deve cioè corrispondere alle nostre caratteristiche spirituali profonde e non alle preoccupazioni di prestigio, di ingrandimento, all'amor proprio, insomma, che talvolta è solo vanità, delle cancellerie: deve cercare le affinità e le convenienze eterne con quelle caratteristiche, anziché le convenienze momentanee di questo amor proprio. Solo così la scelta che faremo sarà seria, decisa, compinta con gravità e coscienza, e *naturalmente* ci troveremo inseriti nella nuova storia come soggetto e non come oggetto o come pretesto.

Non occorre lungo discorso, forse per dire quale scelta ci sia indicata da quello che siamo e che siamo stati. Se la civiltà occidentale (che è concetto più vivo e vero di quello d'Europa) ha una patria, questa comincia alla estrema punta settentrionale delle Isole Britanniche, e termina all'estrema punta meridionale della Sicilia. Londra, Parigi e Roma sono le gemme di un tesoro comune. Fino a ieri questo tesoro possedeva altre gemme, di splendore quasi uguale: l'imbarbarimento nazista, le sorti della guerra le hanno portate via; ma altre nuove si sono aggiunte, nelle quali la luce europea si riflette purissima, sebbene siano poste fuori dell'Europa geografica. Noi dobbiamo sentire questa patria e farcene gli assertori non solo contro il nostro particolarismo, ma anche contro quello, forse imbalanzito dalla vittoria, degli altri.

Winston Churchill, certo il più particolarista degli inglesi, ha compiuto tuttavia un gesto, una volta, che è stato il solo gesto veramente europeo ed occidentale che mai sia stato compiuto: e fu quando, in un'ora in cui pareva che tutti i valori della civiltà occidentale stessero naufragando, offerse alla Francia l'unione con il suo paese, la cittadinanza comune. Forse in Churchill quel gesto non fu che un accorgimento tattico, dettato da provvisorie urgenze; ma è dei nostri gesti che essi abbiano vita propria e una loro autonomia: quel gesto rimane, e vive ancora; e a me sembra che noi italiani dovremmo dare alla nostra politica il coraggioso scopo di chiedere che quel gesto non cada inerte, ma anzi diventi più ampio, così da abbracciare tutto l'Occidente. E forse soltanto noi, oggi, possiamo sinceramente prefiggerci questo scopo, per la duplice persuasione dell'orgoglio del nostro passato e dell'umiltà feconda del nostro presente.

MANLIO LUPINACCI

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

NOTE DELLA SETTIMANA

L'ACCORDO CON LA FRANCIA

E molto facile a un italiano entrare in polemica con un francese. Non vogliamo dire soltanto la polemica giornalistica, ma anche la semplice discussione fra amici o conoscenti. L'orgoglio nazionale francese non è così sicuro, distaccato e ovvio come l'orgoglio nazionale degli inglesi; si sfoga in *boutades* di salotto, prorompe facilmente in intolleranze e amplificazioni verbali. La decadenza, una nobile, lenta, ma chiusa decadenza, dopo l'epoca napoleonica, ha inasprito in alcuni l'antico sciovinismo. Gli italiani, specialmente certa media e piccola borghesia che è stata la massa di manovra di tutti i movimenti politici di qualche rilievo, sono molto suscettibili in fatto di orgoglio nazionale. Alcuni di noi hanno sempre nell'orecchio la rima di una brutta canzonetta: « Mazzini e Machiavelli — stranieri giù i cappelli », e credono in una superiorità intellettuale e civile, in realtà inesistente, che verrebbe frustrata ogni volta dai diabolici intrighi degli stranieri. E' facile un conflitto fra queste due mentalità, tra l'orgoglioso francese e il suscettibile italiano, specialmente perché i motivi di polemica sono a portata di mano.

Abbiamo avuto in questi ultimi tempi, qualche esempio molto chiaro della facilità con la quale italiani e francesi si rinfacciano reciprocamente i loro torti, le loro vergogne, cercando di accentuarli al massimo. Da una parte, si mettono in rilievo gli intellettuali che hanno tradito, gli uomini della disfatta e del « collaborazionismo »; e dall'altra parte non soltanto si replica in sede polemica, ma, più duramente, si agisce con provvedimenti di polizia, applicando le leggi di guerra contro gli italiani, quando il nostro Paese è già uscito da un pezzo dal conflitto, e con grandissimi sacrifici combatte a fianco delle Nazioni Unite.

Perché ricordare proprio in questi giorni, dopo la firma delle lettere che segnano la ripresa dei rapporti diplomatici, una vecchia storia ingrata? Perché non bisogna dimenticare le difficoltà, nell'esaltazione retorica di un avvenimento positivo. Alla saggezza dei governi deve andare insieme la saggezza dei popoli. Se le due mentalità si urtano sotto la frusta degli opposti e concorrenti sciovinismi, esse possono facilmente accordarsi, trovare un terreno pratico di amichevole intesa. In nessun Paese del mondo, forse, come in Francia, gli italiani possono lavorare trovandosi quasi a casa propria (perfino i vini e il paesaggio sono in qualche regione simili ai nostri). La facilità a venire a contrasto, a discutere e ad accapigliarsi, deriva da un vecchio fondo comune, da una storia che si intreccia continuamente. Sta a noi, italiani e francesi, sviluppare da questo fondo comune gli elementi positivi, e lasciare cadere quelli contrari.

Tunisi è una partita chiusa. Le vecchie convenzioni del '96, stipulate dal governo del marchese di Rudini dopo la fine del conflitto diplomatico e commerciale del periodo crispino, assicuravano agli italiani privilegi così cospicui nel protettorato tunisino che i francesi le consideravano come una violazione e una minaccia permanente per la loro sovranità. Laval aveva ottenuto da Mussolini, lasciandogli mano libera in Etiopia, che le convenzioni sparissero gradatamente. Era, fin da allora, il pegno del riavvicinamento italo-francese. Noi abbiamo ora sottoscritto questa condizione fondamentale. I francesi non vorranno abusare del loro successo, ma revocheranno le misure contro i nostri connazionali in Tunisia e in tutti i territori metropolitani e coloniali della Repubblica. Per parte nostra, evitiamo di rifare polemicamente la storia vicina e lontana, come usiamo troppo spesso.

I sostenitori di una stretta associazione dei popoli europei, fanno molto affidamento sulla Francia. La politica italiana potrà orientarsi decisamente in quel senso, appena ci saranno le premesse necessarie, cioè la pace e la completa indipendenza della nostra azione politica; ma tocca alla Francia assumere sin d'ora una posizione netta ed energica per la nuova Europa. La domanda che ci poniamo è questa. La politica del generale de Gaulle, così energica, così vigorosamente nazionale, così coraggiosa e ostinata, ha come scopo una restaurazione della vecchia Francia, col suo tradizionale gioco di amicizie e di alleanze? Oppure tende, come lasciavano capire alcune frasi di Bidault, a stabilire una nuova unità dei popoli europei, a fare della Francia il centro di questa unità, senza escludere dal continente (cosa assurda e impraticabile) i grandi Paesi che vivono ai margini di esso, ma anche senza consentire sfere d'influenza e di visioni in blocchi?

LORENZO BARBARO

IL COMITATO NAZIONALE DEL P. L. I.

UNA GRANDE TRADIZIONE È STATA RIPRESA: CONSIDERARE COME PREMINENTE L'INTERESSE DEL PAESE

GLI argomenti che il Comitato Nazionale del P. L. ha trattato nella sua ultima riunione possono dividersi in tre gruppi: orientamenti programmatici del P., politica generale, organizzazione.

Il Comitato ha riesaminato la posizione del Partito nei confronti del problema istituzionale. C'è molta gente che desidera che noi abbandoniamo un atteggiamento che viene qualificato come agnostico. E non certo disinteressatamente. E' inutile dire che pressioni ci giungono da due parti diverse e per scopi opposti. Il Partito Liberale Italiano ha riaffermato che la decisione definitiva sarà presa soltanto dal Primo Congresso Nazionale che non potrà tenersi se non dopo la liberazione di tutta l'Italia. Chi voglia con ciò accusarci di pavidità, di fini reconditi, di doppio giuoco, per usare una frase alla moda, non ha inteso affatto quale sia la funzione che noi ci siamo assunta in questo particolare momento storico. Che è quella di esercitare un compito moderatore nel presente ribollire delle passioni che trascorrono dovunque senza freno; di far convergere l'attenzione di tutti sul dilemma più alto che non è tra Repubblica o Monarchia, ma tra libertà o dittatura; di creare infine le condizioni per cui quale che possa essere la decisione del popolo italiano, repubblicani o monarchici, vincitori o vinti, non restino nel Paese quali elementi irrimediabilmente legati al ricordo di una battaglia perduta (la sola, per cui abbiano creduto di dover combattere) e incapaci per questo di collaborare al bene comune. In mezzo a noi ci sono monarchici e repubblicani: ma tutti sono prima d'ogni altro liberali, pongono cioè in cima ai loro pensieri, a fondamento della loro azione la difesa della libertà che non è punto, come dimostra la recente tristissima esperienza, un compito sterile e astratto. Anche per tal via il Partito Liberale Italiano assolve la funzione di centro che gli è propria e che esso esercita per intrinseca necessità e che quindi tiene ferma malgrado i vari e vani tentativi che benevoli amici fanno di relegarlo in una posizione rigidamente e ciecamente conservatrice. La riprova di ciò è nelle dichiarazioni che il Comitato ha fatto al termine delle sue discussioni intorno alle linee delle future riforme. I termini precisi delle proposte che il Partito Liberale Italiano sosterrà davanti al Paese al momento opportuno non sono stati ancora enunciati: mancano in questo momento molti elementi necessari a una esatta valutazione dei problemi relativi. Ma è fin d'ora stabilito che ci terremo egualmente lontani da un individualismo esasperato ed anarchico e dalla camicia di forza di un collettivismo integrale. In questo senso va intesa la affermazione della difesa che ci proponiamo di fare dell'iniziativa privata e dell'economia di mercato: nel senso cioè che non escludiamo la possibilità d'interventi statali o di forme non individualistiche di attività economica, ma li vogliamo riservare a casi concretamente stabiliti per i quali essi si rivelino utili o necessari. Del resto questa nostra scioltezza e indipendenza da schemi preordinati, questo nostro empirismo economico è confermato dai provvedimenti suggeriti dalla Giunta Esecutiva del Partito in materia d'alimentazione e di finanze, e più ancora dalla politica che un liberale, Bergami, segue da quando gli sono state affidate le gravi cure dell'alimentazione italiana.

Ma l'interesse maggiore della riunione forse va ricercato nel rilievo che in essa si è dato alla discussione dei problemi nazionali del momento. Nell'ordine stesso dei lavori, questi hanno preceduto gli altri che più da vicino

riguardano la vita, gli orientamenti, la struttura del Partito. E' una grande tradizione liberale che si riprende: una tradizione formatasi in conseguenza del fatto che per molti decenni della storia d'Italia il Partito Liberale è stato un partito di governo e per ciò condotto a considerare in ogni caso come preminente l'interesse del Paese.

I problemi più gravi che l'Italia oggi affronta, intimamente connessi tra loro, sono tre: guerra, alimentazione, finanze. Per ognuno di essi uomini di parte liberale hanno assunto le responsabilità più grandi senza esitare: rivendichiamo ciò a titolo d'onore. Intensificare lo sforzo bellico con tutti i mezzi a disposizione; assicurare il minimo di alimentazione indispensabile alla sopravvivenza attraverso un'energica azione di reperimento dei generi di prima necessità (cereali e grassi) e una loro equa distribuzione; difendere ad ogni costo il valore della lira, contenendo le spese nei limiti più rigorosi, abolendo l'onere insostenibile per il bilancio dei prezzi politici, accrescendo le entrate con un severo sistema di imposte, con una sagace politica di prestiti, le cui condizioni di riuscita vanno fin d'ora predisposte; avvisare ai mezzi più opportuni per la ricostruzione di una riserva che dia significato alla moneta: queste in breve le conclusioni delle nostre discussioni. Si richiedono così a tutti gli italiani sacrifici durissimi; si addita loro un'aspra via da seguire: i liberali sapranno dare l'esempio.

GIOVANNI CASSANDRO

DIARIO MINIMO

IN un breve spazio di tempo di appena poche ore la cronaca politica qui da noi è stata abbondantissima di fatti «sensazionali», che testimoniano di un diffuso stato d'animo di disagio e di incertezza. Prima la fuga del generale Roatta; poi un partito politico, che ha i suoi maggiori esponenti in posti di responsabilità nel governo, ha promosso un comizio di protesta contro il governo e quindi i suoi stessi uomini i quali, in uno sconcertante gioco delle parti, appaiono ora in veste di giudici ed ora in veste di accusati; sono seguiti i luttuosi incidenti del Quirinale; l'invasione addirittura del Ministero degli Interni da parte di una folla di dimostranti; la riunione straordinaria la mattina di mercoledì del Consiglio dei ministri..., al momento in cui andiamo in macchina la nostra cronaca politica si arresta a questo punto. Un panorama, in complesso, abbastanza sconcertante e negativo. Ma non soltanto qui da noi: in un periodo di tempo pressoché contemporaneo la cronaca politica registra anche altrove, — in Romania, in Francia, in Belgio ecc. —, avvenimenti ed incidenti di maggiore o minore portata, ma tutti orientati nella medesima direzione.

Ora anche il disagio e l'incertezza hanno il loro aspetto positivo, e non possono senz'altro essere condannati, o trascurati, o addirittura soffocati. Al contrario, rivelano che nuovi bisogni, nuove aspirazioni e tendenze tentano, sia pure confusamente, di esprimersi. Ma bisogna, in ogni caso, che tali nuovi istanze vengano alla superficie — ed è in questo soprattutto il compito degli uomini responsabili e più illuminati — nella maniera la meno disordinata possibile. Occorre ad ogni modo che la volontà di pochi non sopraffaccia la volontà di molti; e se questi pochi sono i portatori di una giusta esigenza che alla maggioranza non è dato ancora scorgere, occorre prima illuminare coloro che ancora non vedono, che sono ancora nelle tenebre.

Le possibilità di fondare una democrazia sono tutte qui; in questo atteggiamento decisamente e apertamente progressista, che tiene conto cioè delle nuove aspirazioni ed interessi che di mano in mano vengono sorgendo, ma insieme in questo rispetto della volontà, della personalità altrui, della legge in una parola.

NUOVO MONDO

VECCHI MOTIVI E NUOVE TENDENZE
NEL MOVIMENTO SOCIALISTA FRANCESE

NELLE polemiche che si conducevano prima della guerra in Francia, ed altrove, sulla fragilità e decadenza di quel regime democratico ricorreva con insistenza un noto motivo. In un periodo in cui la parola d'ordine era «largo ai giovani», e in conseguenza le possibilità politiche degli individui sembravano essere misurate sulle schede anagrafiche, erano in diversi a lamentarsi, anche al di là delle Alpi, che il Paese in complesso possedesse una classe politica troppo avanzata in età. Presso di noi certuni avevano messo in circolazione per la Francia addirittura il termine di «gerontocrazia»; e facevano un largo uso nei loro scritti di tale parola quasi a pronunciare attraverso di essa un definitivo giudizio di decisa ed inappellabile condanna.

Sotto questi riguardi il Congresso del Partito socialista che si è tenuto nell'ultimo periodo dello scorso anno a Parigi costituisce un avvenimento del tutto nuovo: anche gli osservatori stranieri sono stati colpiti dal fatto che la metà circa dei delegati — erano convenuti i rappresentanti d'ambo i sessi di tutte le regioni della Francia — avevano un'età al di sotto della quarantina. Ma lo spirito giovanile, vivace ed attivo che ha contraddistinto il Congresso derivava non tanto dalla giovane età dei componenti, quanto dalla decisione e dalla spregiudicatezza acquistata dai suoi membri nella lotta sostenuta durante l'occupazione tedesca. C'era così chi aveva avuto larga parte nell'organizzazione del movimento di resistenza (è il caso di Daniel Mayer nuovo segretario generale e rappresentante del partito presso il Consiglio Nazionale della Resistenza); chi era appena sortito dal carcere cui lo aveva condannato il governo di Pétain; chi si era dedicato ad organizzare le evasioni degli aviatori inglesi ed americani costretti ad atterrare sul suolo francese; chi per quattro anni era vissuto nascosto sotto false generalità in qualche disperso casolare di campagna. La tradizione era rappresentata oltre che da alcune indicazioni puramente esteriori, — il Congresso si è tenuto nella familiare Salle de la Mutualité —, soprattutto dalla presenza ideale nella sala del leader del partito socialista Léon Blum prigioniero dei tedeschi in Germania: il suo nome è apparso naturalmente in tutti i discorsi dei delegati, — del resto il *Populaire* organo centrale del partito porta stampato a tutte lettere nella sua testata: *Directeur Politique: Leon Blum, déporté en Allemagne* —. Ai fini di mettere in evidenza la continuità ideale del movimento, si è posto l'accento sul fatto che il presente congresso, primo dopo la liberazione, è il 48° dalla fondazione del Partito. Si ricorderà che lo S.F.I.O. (*Section française de l'Internationale ouvrière*) ha tenuto il suo primo congresso nell'aprile del 1905 in seguito al perentorio invito del Congresso socialista internazionale di Amsterdam (1904) alle frazioni rivali ed in lotta di fondersi in un unico partito.

I temi del Congresso che possono offrire un qualche interesse per noi sono in complesso tre; ed anzitutto: lo atteggiamento da tenersi nei riguardi della Germania. Si è riconosciuta qui la necessità di «sprussianizzare» la Germania, di dar corso ad un lungo periodo di occupazione del suolo tedesco da parte delle truppe alleate ecc.; ma si è dichiarato insieme che, una volta compiuta la rieducazione dei tedeschi, i socialisti francesi sono pronti ad entrare in rapporti di amicizia «con il popolo tedesco». Particolarmente applaudito è stato il discorso di Salomone Grumbach, ebreo e deputato socia-

lista per l'Alsazia, il quale ha affermato che la nazione tedesca la quale «non ha imparato a lottare per la libertà» è responsabile dell'hitlerismo; ma ha respinto ogni politica di smembramenti, o di annessioni francesi della Renania. Su di un piano più generale è stata votata quindi all'unanimità la sollecita ripresa dell'Internazionale, nella quale saranno compresi tutti i genuini socialisti, senza fare distinzioni di paesi amici o ex-nemici.

Il secondo argomento riguardava il collaborazionismo con il nemico di cui, come è noto, sono colpevoli moltissime personalità del Partito socialista francese. Il Congresso si è dimostrato fermo ed irremovibile. Ogni tentativo di salvataggio da parte di qualche delegato diretto a dimostrare che il tradimento iniziale del deputato del suo collegio fu poi compensato da successivi servizi resi al movimento della resistenza, è stato respinto con un massimo di dodici voti contrari su 700 delegati circa presenti. I collaborazionisti sono stati espulsi dalle file del partito.

Per ultimo, la questione più grossa da affrontare era quella dell'unità tra socialisti e comunisti. I delegati si sono dimostrati preoccupati del cattivo effetto che produce sulla classe lavoratrice la coesistenza di due partiti concorrenti. La presenza di due partiti ha origine in Francia con il Congresso di Tours (dicembre 1920) dal quale sortì appunto la scissione del vecchio partito in due tronchi separati: lo S.F.I.O. e lo S.F.I.C. (*Section française de l'Internationale Communiste* o Partito comunista). Dopo un periodo di ostilità tra i due partiti, dinanzi al tentativo fascista del febbraio 1934 si operò il riaccostamento che condusse il 27 luglio 1934 al patto di *unità d'azione*. La scissione operatasi a Saint-Etienne tra i seguaci di Guesde e i possibilisti, il Congresso di Tours ed il patto del 1934 sono comunque tra le date più importanti del movimento socialista francese. L'atteggiamento generale che si ricava dai discorsi dei delegati è la necessaria e indispensabile premessa che il partito comunista francese trovi oggi il suo centro spirituale nell'interno della Francia, a Parigi, e non altrove (l'amara esperienza del primo periodo della guerra è ancora viva nei francesi). Più gravi ancora sono le dichiarazioni fatte dai diversi delegati a Laski (Laski faceva parte della delegazione britannica) che — traduciamo letteralmente — *il comunista trovandosi con altri comunisti si basa su determinati principii morali, mentre quando entra in contatto con elementi non iscritti al partito si basa su altri principii che difficilmente potrebbero essere definiti come etici*.

Come si vede il Congresso ha avuto di fronte a sé — e non poteva essere altrimenti — scopi pratici, concreti ed immediati. Per quel che riguarda le correnti ideali del movimento socialista francese occorre dirigere la nostra attenzione altrove; e l'argomento ci porterebbe troppo oltre. Ma si tratta di un discorso tanto più interessante in quanto, a fianco del vecchio filone marxista, affiorano di nuovo specie da parte di giovani richiami ed appelli ad un socialismo francese, nazionale, sansimoniano o proudhoniano secondo i casi. Tali motivi, come è noto, non rappresentano certo una novità nella tradizione socialista francese; ma per il modo come sono oggi enunciati e per i particolari riferimenti alla presente situazione della Francia finiscono con l'acquistare un particolare valore ed importanza.

G. G.

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli di Manlio Brosio, Luigi Einaudi, Mario Ferrara, Pietro Paolo Trompeo ecc.; ragguagli sulle situazioni spagnola, greca ed austriaca. Inizieremo, altresì, la pubblicazione di alcuni profili dedicati alle più significative personalità liberali che hanno avuto un particolare rilievo nella vita nazionale fino all'avvento del fascismo.

I NUOVI IMPIANTI

LA COSTRUZIONE O LA RICOSTRUZIONE DEGLI IMPIANTI VA SOTTOPOSTA A NULLA OSTA GOVERNATIVO?

SCRIVEVAMO in un precedente articolo che la ricostruzione dell'industria richiede la formulazione di un « piano » che stabilisca un ordine di precedenza delle industrie da ricostruire.

Soggiungevamo che nell'ambito del « piano » predisposto dagli organi di Governo, occorrerebbe fosse dato ogni impulso alle iniziative individuali.

Come contemperare queste due esigenze? Il problema si profila specialmente arduo, quando si deve decidere quale politica seguire nei confronti della costruzione di nuovi impianti, della ricostruzione di quelli esistenti, del loro ampliamento o trasferimento.

Deve il Governo, attraverso i propri organi, intervenire permettendo o vietando, sia pure limitatamente a periodi di tempo determinati, l'attività di impianti industriali esistenti, la costruzione di nuovi stabilimenti, il loro ampliamento o trasferimento?

Deve la costruzione di nuovi impianti, la ricostruzione di quelli danneggiati, o il loro ampliamento o il loro trasferimento esser sottoposto a preventiva autorizzazione del Governo?

Deve il Governo, di propria iniziativa, o su iniziativa di enti, disporre il trasferimento di attrezzature complete o di parti di esse da uno ad un altro stabilimento, anche se appartenenti a proprietari diversi? Deve lo stesso Governo determinare la misura dei compensi dovuti ai proprietari degli stabilimenti dai quali il macchinario è stato prelevato da quelli degli stabilimenti nei quali è stato conferito?

Deve il Governo, nei casi nei quali la mancata riattivazione dell'impianto sia da esso giudicata inaputabile alla negligenza del titolare dell'azienda, disporre che la gestione sia assunta da altri che non sia il titolare?

Nell'ipotesi che agli interrogativi proposti si risponda affermativamente, le decisioni devono essere assunte da organi burocratici, oppure da organi costituiti da rappresentanti delle categorie interessate, oppure ancora dai primi con l'aggiunta di rappresentanti delle categorie?

Gravi inconvenienti si verificano sia che si accolga l'una, sia che si accolga l'altra alternativa. Nessuna delle soluzioni possibili è scevra da critiche. Trattasi di decidere quale ne produca di minori.

Osservano alcuni che la burocrazia sarebbe incompetente a decidere in materia tanto grave. La soluzione burocratica, continuano costoro, produce la corruzione. Concludono altresì i sostenitori di questa tesi che le lungaggini burocratiche ritarderebbero una rapida ripresa.

Altri osservano: può darsi che vi siano paesi dove la burocrazia statale si sia dimostrata capace di dirigere l'industria. In Italia: no! Meglio allora l'anarchia che l'intervento burocratico regolatore delle iniziative individuali.

Altri ancora osservano che gli inconvenienti della soluzione di affidare ai rappresentanti delle categorie o ad organi burocratici affiancati da rappresentanti delle categorie la facoltà di decidere sarebbero gli stessi rimproverati all'ordinamento corporativo. Perché le « categorie » considerano — e come potrebbero non considerare? — ogni concorrente che produce cose atte a servire da surrogati a quelle da esse prodotte, una peste. Il mondo, affermano i sostenitori di questa tesi, nè si può dar loro torto, è andato avanti finora non per merito di coloro che esercitavano un'industria avviata e mettevano sul mercato un qualche prodotto conosciuto. I rappresentanti delle categorie, se avessero il mestolo in mano, paralizzerebbero il progresso.

Altri infine osservano che, se lo Stato si immischia nel

compito di decidere la costruzione di nuovi impianti, la ricostruzione degli stabilimenti danneggiati, l'ampliamento degli impianti esistenti, si arriva necessariamente ad un'intollerabile divisione delle responsabilità. Poiché l'imprenditore, e soprattutto il *buon* imprenditore, non si lascia sottrarre senza resistere questa parte della propria attività, è da temere, costoro concludono, che si giunga ad una lotta sorda tra Stato e imprenditore, nella quale lo Stato è destinato a soccombere, perchè chi controlla dal di fuori non può avere la medesima conoscenza dell'azienda come chi amministra da sè. Ma, se le prescrizioni regolatrici oltrepassano determinati limiti, per quanto sagge esse possano essere, per lo meno distruggono le premesse psicologiche dell'impresa privata.

Ma, se gravi sono gli argomenti contrari all'intervento, non meno gravi sono quelli favorevoli ad un intervento che abbia per scopo di convogliare gli scarsi beni strumentali disponibili ai settori d'industria dei quali più di altri urga la ricostruzione. « Fino a quando la disponibilità di materie prime e di tonnellaggio atto a trasportarle sia scarso, i controlli devono esser conservati in qualche misura. ... Fino a quando i prezzi delle materie prime siano controllati, un certo controllo quantitativo della distribuzione può essere indispensabile per evitare ingiustizie e sprechi. L'immediata abolizione del controllo dei prezzi delle materie prime non sarebbe possibile... (*Rapporto Phillips* « *Financial News* », 28-29 luglio 1943).

I beni strumentali necessari per la ricostruzione vengono approvvigionati in parte all'estero. Il loro approvvigionamento avviene in conformità di « piani » concordati fra Governi. Affinchè essi siano immessi nei cicli produttivi previsti dal « piano » o impiegati nella ricostruzione degli impianti che precedono sugli altri in ordine di importanza, è necessario che ne sia disciplinata la distribuzione e sia controllata la costruzione di nuovi impianti, la ricostruzione di quelli danneggiati o il loro ampliamento. Ammessa la disciplina della costruzione, ricostruzione, ampliamento degli impianti, i criteri ai quali dovrebbe ispirarsi per ridurre al minimo gli inconvenienti che ne deriverebbero, si potrebbero indicare nei seguenti:

1) Circoscrivere entro un periodo di tempo rigorosamente determinato la facoltà di intervenire permettendo o vietando l'attività di impianti industriali esistenti, la costruzione di nuovi stabilimenti o il loro ampliamento, disponendo il trasferimento di attrezzature complete o di parti di esse da uno ad un altro stabilimento anche se di proprietari diversi. Nella fase iniziale della ricostruzione, l'ordine di urgenza delle industrie da ricostruire presenta elementi di tale evidenza che la determinazione del « piano » non crea molte probabilità di gravi errori. Ma, quando la domanda futura del prodotto finale fosse determinata da una scelta del consumatore finora inespressa, la probabilità di errori sarebbe enormemente aumentata.

2) Circoscrivere l'intervento ad alcuni, non a tutti i settori d'industria, delimitandone i confini in considerazione di due elementi: a) possibilità pratica degli organi dell'amministrazione di effettuare controlli efficaci; b) importanza delle industrie considerate ai fini della ricostruzione.

3) Ammettere nella più larga misura possibile gli industriali alla discussione aperta con gli organi chiamati a decidere. Assicurare alle discussioni il massimo di pubblicità. Consentire, a chiunque vi abbia interesse, di intervenire. In specie, per quanto si riferisce al trasferimento di attrezzature complete o di parti di esse da uno ad un altro stabilimento, porre il massimo affidamento nell'iniziativa associata degli stessi industriali. Lasciare al regolamento dei compensi dovuti dai proprietari degli stabilimenti dai quali il macchinario è stato prele-

vato a quelli degli stabilimenti nei quali è stato conferito, alle parti interessate.

4) Non consentire che organi di Governo possano disporre che la gestione di una azienda sia assunta da persone da essi indicate in luogo del titolare, imputando la mancata riattivazione dell'impianto a negligenza di quest'ultimo. E' sensato supporre che se gli fosse concesso, il titolare dell'azienda rinunciarebbe ad aprire, proprio in un momento nel quale v'è bisogno di tutto e il consumatore è disposto a pagare qualunque prezzo?

Palliativi, obbietteranno alcuni. Tuttavia, si risponde, le soluzioni che si convengono a situazioni normali, mai si addicono a situazioni patologiche.

D'altro canto, il numero assoluto degli inconvenienti che un istituto produce, nulla dice sulla opportunità di applicarlo oppur no. Bisognerebbe anzitutto ragguagliare gli inconvenienti che l'istituto provoca con quelli che si sarebbero prodotti qualora l'istituto non fosse stato introdotto. Nè basta numerare gli inconvenienti, ma occorre altresì pesarli. Soltanto se gli inconvenienti che si accompagnano con un determinato istituto siano dimostrati essere maggiori di quelli che si verificherebbero in sua assenza, l'istituto va condannato.

Mercier de la Rivière, invitato a Pietroburgo dall'imperatrice Caterina perchè redigesse un progetto di costituzione, replicava che se ne sarebbe guardato bene, proclamando che bisognava «lasciar agire la natura delle cose». Oggi, probabilmente, Mercier de la Rivière, avrebbe accettato un incarico di «esperto» nei mastodontici uffici del piano quinquennale.

GUIDO CARLI

VICO ED IL GIAPPONE

IL BRUTALE IMPERIALISMO GIAPPONESE
SOMIGLIA ALL'ETA' EROICA DI ROMA?

IL quinto libro dell'ultima *Scienza nuova* termina con una rapida caratterizzazione di quelle che, al tempo in cui il Vico scriveva, ossia intorno al 1730, erano le principali nazioni non soltanto europee, ma anche e soprattutto africane e asiatiche.

Per esempio: lo zar di Russia, «quantunque cristiano, signoreggia ad uomini di menti pigre». Il khan dei Tartari «domina gente molle». Il negus di Etiopia e i bey di Fez e di Marocco «regnano sopra popoli troppo deboli e parchi». L'imperatore della Cina, «perchè regna per una religione mansueta e coltiva lettere, egli è umanissimo». Il Gran Mogol, ossia colui ch'era allora signore di gran parte delle Indie orientali, «è umano anzichè no, e si esercita nelle arti per lo più della pace». Lo scia di Persia e il gran sultano dei Turchi hanno «mescolato alla mollezza dell'Asia, da essi signoreggiata, la rozza dottrina della loro religione; e così particolarmente i turchi temperano l'orgoglio con la magnificenza, col fasto, con la liberalità e con la mansuetudine». E così via.

Per altro mentalità, costumi, istituti ispirati non già a mansuetudine, mollezza e pacifismo, anzi, tutt'al contrario, al più pronunciato militarismo, parve riscontrare il filosofo napoletano nella nazione sulla quale il ricordato luogo della *Scienza nuova* si diffonde più che sulle altre tutte, vale a dire nel Giappone. Ecco il passo:

«In mezzo alla zona temperata, incominciando dal più lontano Oriente, l'imperador del Giappone vi celebra un'umanità somigliante alla romana ne' tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nelle armi, e, come osservano dotti viaggiatori, ha nella lingua un'aria simile alla latina. Ma, per una religione fantastica assai terribile e fiera di dèi orribili, tutti carichi d'armi infeste, ritiene molto della natura eroica. Perchè i padri missionari, che sonvi andati, riferiscono che la maggiore difficoltà ch'essi hanno incontrato per convertire quelle genti alla cristiana religione, è ch'i

«nobili non si possono persuadere ch'i plebei abbiano la stessa natura umana ch'essi hanno».

Il passo vichiano non presenta difficoltà o incertezze d'interpretazione; ma per renderlo pienamente accessibile anche a lettori inesperti della terminologia e delle dottrine dell'autore occorre rievocare quella parte della *Scienza nuova* ch'è consacrata al «corso delle nazioni», cioè al cammino percorso da ciascuna per pervenire dalla ferinità all'umanità o civiltà.

In principio la terra era tutta un'immensa foresta vergine, nella quale gli uomini, privi affatto di razionalità, di sentimento religioso e di favella, e pertanto «squallidi, irsuti, rabuffati» e giganteschi «bestioni», non facevano se non correre senza posa, ammazzandosi l'un l'altro, pel soddisfacimento dei bisogni primordiali del cibo e della femmina. A un tratto, per altro, dal cielo improvvisamente rannuvolato scoppia, assordante e abbacinante, il primo fulmine. A quel balenio e fragore inaspettati i men belluini tra quei giganti, ossia coloro che il Vico chiama «giganti pii», son pervasi da un sacro terrore, che, mentre fa sprizzare nei loro petti la prima favilla del sentimento religioso e, con questo, del pudore, mette in moto le loro fantasie quanto mai corpulente. Pertanto, antropomorfizzando e, al tempo medesimo, deificando il cielo, lo immaginano un essere animato affatto simile a loro per natura, ma di loro mille volte più grande e più forte: tanto forte da poter servirsi di quel balenare e tuonore per esprimere e imporre i suoi voleri. In conformità ai quali — ossia a ciò che loro detta dentro il nuovo sentimento del pudore, — essi cessano dall'errare e dall'abbandonarsi, al cospetto del cielo medesimo, alla «venere canina»; sostano ciascuno in una caverna; vi trascinano, pur «ritrosa e schiva», una sola donna, che tengon quindi innanzi compagna perenne di vita; procreano con essa figliuoli ormai certi; lungi dal più abbandonarli, li educano nel timore della da loro fantasticata divinità; per provvedere ai bisogni della così sorta famiglia, occupano e prendono a coltivare le terre circostanti ai loro antri; e, con tutto ciò, danno inizio alla prima delle tre età del mondo: a quella che il Vico chiama «degli dèi».

Cangiamenti profondi si vennero via via introducendo in codesta prima forma di vita sociale lungo l'età successiva: quella «degli eroi». E invero, pur dopo lo scoppio del primo fulmine, erano ancor molte le umane belve che continuavano così a errare per la gran selva della terra come a scannarsi a vicenda. Accadde pertanto che alcuni giganti più deboli, inseguiti da altri più forti, si rifugiassero nelle terre degli anzidetti giganti pii, i quali, quasi corrispettivo dell'aver loro prima salvato la vita, poi fornito i mezzi di sostentamento, li adibirono ai lavori dei campi. Sorse così il famulato o plebeismo o, come si direbbe oggi, proletariato, che, nell'atto stesso del suo sorgere, determinò tra gli uomini una discriminazione di nature tanto più profonda in quanto quei primitivi signori di terre, vale a dire coloro che in Grecia avran nome di «eroi» e a Roma di «patrizi», mentre attribuivano a se medesimi origine divina ossia nobile, ritenevano gli *homines*, che gliele coltivavano, di origine umana, cioè ignobile o servile.

A lungo andare, per altro, una disuguaglianza siffatta riuscì intollerabile a quei famoli, i quali, disertati i campi e congiuntisi in lega, mossero guerra ai loro antichi padroni, che, costretti anch'essi a collegarsi, doveron pure eleggersi un capo o *rex* e, con ciò abbandonare il regime per famiglie isolate o patriarcato e dar vita alla *polis* o «città eroica», vale a dire composta di soli eroi o patrizi: primo nucleo della *respublica* o stato. Senza dubbio, rappacificatisi *patres* e famoli ammutinati, anche questi ultimi vennero ammessi nell'anzidetta città eroica. Ma poichè fu loro negato ogni diritto politico e a mala pena riconosciuto un diritto precario sulle terre che ripresero a coltivare, era ovvio che codesta nuova

forma di vita sociale divenisse un continuo alternarsi di lotte fierissime e di temporanei compromessi: finchè, concesso ormai dagli eroi o *patres* tutto il concedibile e raggiuntasi per tal modo, se non altro in teoria, la più perfetta parità civile e politica tra le due caste contendenti, scomparve a poco a poco qualsiasi traccia della antica discriminazione tra la natura eroica e quella umana e, conseguentemente, dall'età degli eroi si passò a quella che, precisamente dagli *homines* o famoli o plebei, il Vico chiama «degli uomini».

Con ciò riesce perfettamente chiaro che cosa voglia dire il filosofo napoletano quando osserva che nel Giappone del secolo decimottavo, pure essendo accaduto da qualche tempo il trapasso dall'età degli eroi a quella degli uomini, i nobili ritenevano ancor molto «della natura eroica». Ciascuna delle tre età ora mentovate serba a lungo nei costumi tracce del periodo che l'ha preceduta: l'età degli dèi dell'erramento ferino, l'età degli eroi dell'età degli dèi, l'età degli uomini dell'età degli eroi. Tuttavia, perchè si possa cogliere in tutte le sue sfumature il raccostamento del Giappone del secolo decimottavo alla Roma del tempo delle guerre puniche, giova richiamare altre tre teorie assai care al Vico.

La prima è che, per Roma, il trapasso dall'età degli eroi a quella degli uomini sarebbe accaduto negli anni delle leggi Publilia e Petelia, ossia qualche secolo appena prima della lotta contro Cartagine.

La seconda è che la cosiddetta «fortuna» avuta dai romani nell'attuare il loro programma imperialistico va ricondotta al fatto che i romani stessi ebbero «giovane l'eroismo», laddove negli altri popoli da essi via via conquistati l'eroismo medesimo «aveva dovuto incominciare a invecchiarsi».

La terza teoria, infine, strettamente congiunta con la seconda, concerne quello che il Vico chiama vero «eroismo de' primi popoli» in genere e dei romani in specie. Eroismo ancor barbarico e, per questo fatto medesimo, crudele, spietato, sanguinario, truculento. E invero — chiede il Vico in una delle sue pagine più belle — «Bruto, che consacra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; Scevola, che, col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce e fuga Porsenna, re de' toscani; Manlio detto l'imperioso, che, per un felice peccato di militar disciplina, istigatogli da stimoli di valor e di gloria, fa mozzare la testa al suo figliuolo vincitore; i Curzi, che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale; i Deci, padre e figliuolo, che si consagrano per la salvezza de' lor eserciti; i Fabrizi, i Curi, che rifiutano le somme d'oro da' sanniti, le parti offerte de' regni da Pirro; gli Atili Regoli che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine per serbare la santità romana de' giuramenti: che pro fecero alla misera ed infelice plebe romana, che più angariarla nelle guerre, più profondamente sommergerla in mar d'usure, più a fondo seppellirla nelle private prigioni de' nobili, ove gli battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi?... Che romana virtù dove fu tanta superbia? che moderazione dove tanta avarizia? che mansuetudine dove tanta fiera? che giustizia dove tanta inegualità?». Eroismo, pertanto, così disumano che alla mente del Coleridge — primo banditore tra gli anglosassoni del verbo vichiano — richiamerà i rapporti intercedenti, nelle Indie Occidentali, tra i piantatori bianchi e gli schiavi negri. Ed eroismo che, per intanto, il Vico poneva a raffronto con quello, quanto mai barbarico, dei giapponesi, quasi presago che da esso l'impero del Sol Levante sarebbe stato indotto, duecento anni dopo, a tentar d'attuare, di fronte a russi, tartari, cinesi e indiani, un rapace programma imperialistico perfettamente analogo a quello concepito, di fronte ai popoli del bacino del Mediterraneo, dai romani del tempo delle guerre cartaginesi.

FAUSTO NICOLINI

VERITA' E POESIA

SIMPLICITY

Posso vedere dal mio posto di lavoro, quando sollevo un po' la testa, una stampa del Bartolozzi che porta il titolo: *Simplicity*. E' il busto d'una giovane donna appena opulenta, chiuso in una veste dimessa, con le braccia incrociate. Sarebbe difficile leggere qualche cosa nelle linee di quel viso, che non significhi discrezione; ma una discrezione accompagnata da non so quale sicura fermezza. Confesso di non comprendere perfettamente il senso allegorico dell'immagine, se la confronto alle tante e contrarie rappresentazioni che l'analogia mi richiama alla mente. Che cos'è dunque la semplicità?

Sembra anzitutto una favorevole disposizione dell'anima, non turbata dal contatto dell'uomo e immune da ogni conflitto. Si pensa così a una natura in qualche modo privilegiata, che si esprime liberamente secondo una regola spontanea; e le parole e le azioni sarebbero trasparenti. Ma questa semplicità probabilmente non è mai esistita, certo non esiste più, e ha soltanto il valore d'una aspirazione che noi indirizziamo verso un'epoca anteriore, al tutto ignota, della nostra vita.

La semplicità è nondimeno una virtù che non esita a riconoscere in certe persone, in certe opere d'arte e perfino in certe cose. La riconosciamo con un atto di simpatia, che contiene a volte l'ammirazione, a volte l'invidia. Gli uomini, così preoccupati di prevalere l'uno sull'altro, sono necessariamente propensi a considerarla come un difetto, da cui convenga presto liberarsi. La semplicità conserva invece un suo carattere morale, affatto diverso. C'è stato forse un tempo ch'essa poteva equivalere alla originale e perduta timidezza, ma quella che ora amiamo nelle parole e nelle azioni è una qualità molto più rara e anche molto più difficile da acquistare. E' il superamento della convenzione.

Così accade che proprio dove gli altri ammirano la prontezza dell'espressione, il rapido e trascinante flusso del pensiero, la persona intellettualmente educata scopre il gesto grossolano destinato a soddisfare gli impulsi più elementari. Credo bene che, da questo punto di vista, non s'incontrino uomini più pigri e volgari degli oratori consumati, dei mestieranti della letteratura e dei domatori di comizi politici. Oggi può anche sembrare un'operazione delicata separare il falso dall'autentico, l'imitazione dall'originale; ma l'orecchio dovrebbe bastare a distinguere l'accento giusto. Nel mondo in cui viviamo, la semplicità non può essere che uno stile, il prodotto d'una cultura. E sarei più esplicito se dicessi che si tratta qui d'una questione morale; perchè soltanto uno stile lineare, contenuto e sobrio può rivelare la vera personalità morale. Un'attitudine simile, del resto, non è propria ai letterati esclusivamente, ma appartiene a chiunque, in un momento di grazia, diventi partecipe d'una forma di vita superiore. Convien dunque tanto all'artista quanto all'uomo d'azione.

Ho letto qualche giorno fa nei quotidiani che il capo d'una delle Nazioni Unite, prima di partire per la conferenza di Crimea, aveva comunicato al ministro delle informazioni il suo pensiero sulle operazioni militari in corso. Non ha detto: noi spezzeremo le reni alla Germania; e neppure: ho già la vittoria nel pugno. Ha dichiarato, semplicemente: «Io, in verità, non posso garantire che questa guerra duri ancora a lungo».

Badate; non è un caso che la guerra sia vinta da una nazione, nella quale la politica sa tenere questo linguaggio.

A. R.

LA "CRITICA",

QUALI SIANO STATI GLI INSEGNAMENTI DI METODO E D'INDIRIZZO MORALE DELLA RIVISTA CROCIANA

LA « Critica » ha cessato le sue pubblicazioni. Benedetto Croce, sottostimando le forze della sua vegeta vecchiezza, ha creduto di non poter più reggere il peso della redazione della rivista, ed ha voluto porre la parola « fine » di suo pugno a un'opera durata circa mezzo secolo.

Di questa decisione tutti gli studiosi, italiani e stranieri, non potranno che dolersi, perchè restano così definitivamente interrotti quei bimestrali colloqui col grande spirito del filosofo abruzzese, che erano diventati per tutti noi una cara e sempre istruttiva abitudine intellettuale.

Se dicessi che la « Critica » è stata la continuazione, lo sviluppo, l'arricchimento di quel robusto hegelismo napoletano che si era venuto formando alla scuola di Bertrando Spaventa e di Francesco de Sanctis, darei della « Critica » una definizione esatta ma incompleta e diminutiva, perchè nella definizione resterebbe omesso quanto di personale appartenne, con particolari decisive connotazioni, a Benedetto Croce. La « Critica » è stata per circa cinquant'anni la replica, la reazione di Croce a tutti gli avvenimenti del vasto mondo culturale italiano ed europeo, abbracciando storia, filosofia, letteratura, politica, morale; è stato un commento assiduo, una polemica senza tregua e senza zone vietate nei confronti di quanto di significativo accadeva nel mondo, e sarebbe estremamente arduo trarne oggi un bilancio consuntivo esauriente.

Quando la « Critica » nacque, la cultura italiana era in condominio tra il positivismo allora nel suo massimo auge, lo scolasticismo universitario, prevalentemente orientato verso un pedantesco neo-kantismo, il filologismo erudito e infine l'estetismo dannunziano. La « Critica », senza spavalderia e senza atteggiamenti gladiatori, ma con un'energia di pensiero inesorabile si mise in opposizione e in lotta contro tutti gli indirizzi ora ricordati. Contro il positivismo, che, sotto l'apparente culto del fatto faceva valere la peggiore delle metafisiche, quella che ignora se stessa, rimise in valore quella tradizione del pensiero filosofico europeo che aveva avuto in Vico e Hegel i suoi frutti più maturi. Contro lo scolasticismo universitario e la rabbinica neo-kantiana, condusse una polemica mordace e dissolvente, intesa a ricondurre il pensiero verso le grandi curiosità speculative al di sopra dell'esegetica pedante. Al filologismo oppose la critica estetica, senza rinunciare all'esigenza dell'informazione esatta e della ricerca diligente, e se niente fu più lontano dal Croce del facile diletterismo, niente pure gli fu più cordialmente antipatico del pettegolezzo erudito, delle minuzie degli specialisti, ed i dantisti, che di questa famiglia rappresentavano la specie nostrana più fastidiosa e diffusa, furono un suo bersaglio favorito. Contro l'estetismo dannunziano, condannò severamente ogni contaminazione tra arte e vita, fedele alla massima di Schiller: « heiter ist die Kunst und ernst ist das Leben » e che Goethe aveva riconfermato nel binomio: « Dichtung und Wahrheit ». E prima che l'estetismo avesse dato i frutti amari che conosciamo, nell'ordine morale e politico, Croce ne aveva già denunciato i pericoli e la forza corruttrice.

Reimmissione del pensiero italiano nella grande tradizione del pensiero europeo, serietà profonda degli studi ma nel tempo stesso vivacità e attualità delle ricerche, rispetto dei confini e dell'economia propria ad ogni attività dello spirito, questi mi sembrano gli inestimabili insegnamenti della « Critica », insegnamenti di metodo, di disciplina, di indirizzo intellettuale, la cui perennità sta al di sopra di ogni particolare preferenza filosofica, e

che sono liberalmente i presupposti in ogni caso validi di qualsiasi cultura.

Meriti solo intellettuali? Non lo direi. Direi piuttosto che tutta la fatica di Croce e le sue benemerite sono dovute al fatto che l'ingegno è stato sorvegliato e guidato dall'uomo morale. Dietro Croce filosofo, sta sempre un temperamento di moralista. Moralista naturalmente tutt'altro che declamatore o predicatore, ma segreto, intimo, e implicito. Moralista di tipo classico poi, le cui doti più in vista sono la serietà, la solidità, l'equilibrio, la calma, la diffidenza verso tutto ciò che non è ragionato e comprovato dalla comune esperienza, la comprensività della vita ordinaria, che è poi la maestà della « storia ideale eterna » dell'uomo.

Questa moralità di Croce, forse solo sottintesa nel primo periodo della « Critica », è emersa in maniera per noi vivificante, nel periodo del fascismo. Dinanzi al fascismo, l'indignazione morale di Croce è stata incoercibile, e inesorabile. Il maestro intellettuale ha assunto decisamente la guida morale e politica della nazione sofferente sotto la tirannide, e da allora il fascicolo della « Critica » fu atteso ogni bimestre da tutti gli italiani, che non si erano degradati, non più soltanto come un cibo intellettuale, ma come una consolazione e un incitamento. La « Critica » per vent'anni fu la sola tribuna dalla quale fu dato indovinare che l'onore italiano non era morto, che la libertà sopravviveva in uno spirito sovrano che non si piegava e non si lasciava comprare, che il fascismo non sarebbe stata mai la parola definitiva degli italiani.

Un mio amico usava dire che Croce, uomo fortunatissimo come Goethe, perchè si era dato solo la pena di nascere, avendo poi pensato la Provvidenza a farlo nascere con un grande ingegno e una salute di ferro, aveva avuto in ultimo anche la fortuna del fascismo. Scherzi a parte, è certo che il fascismo, ai molti allori che già cingevano la fronte di Benedetto Croce ha aggiunto la corona più preziosa: quella di essere stato il corifeo morale della nazione in una delle più tragiche e torbide crisi della sua storia.

PANFILO GENTILE

LA PATRIA E LA LIBERTÀ

PATRIA E LIBERTÀ SONO DUE CONCETTI INDISSOCIABILI. E CHI DIFENDE L'UNO, DIFENDE ANCHE L'ALTRO

TUTTE le dittature e, quindi, anche il fascismo, giustificano il loro essere con lo specioso argomento che, mettendo a tacere la libertà, esse salvano la patria. E' la variazione di un noto pensiero del Machiavelli: che la patria si debba salvare in tutti i modi, anche con la rinuncia alla libertà. L'argomento è impressionante perchè si richiama all'esperienza storica della dittatura romana e perchè ognuno, pur avvertendo nel subcosciente che c'è qualcosa di falso nell'argomentazione, ha paura di condannare chi ha la pretesa di salvare la patria. L'errore logico è nella definizione naturalistica della patria, che è invece concetto morale, realtà storica, e nella definizione giuridica del concetto di libertà, altra realtà morale. Machiavelli, pagano fin nel midollo delle ossa, sente la patria naturalisticamente come sente naturalisticamente l'anima sua, che biblicamente si confonde con la vita stessa sempre naturalisticamente intesa; perciò si spiega come egli abbia potuto dire: amo la patria più dell'anima mia. Sono su uno stesso piano, la patria e la vita e forse la patria è più trascendente della vita,

che si conclude tutta nel fenomeno terreno. Ma per noi non è così; noi siamo usciti dal naturalismo; i due concetti, appartengono ambedue al mondo etico, non sono dissociati ma si identificano come due momenti di una sola storia: non si può scegliere tra due momenti che ne compongono ormai uno solo.

La patria era, ai tempi di Machiavelli, la terra, la città, lo stato, che allora cominciava ad aver coscienza di sé come realtà autonoma; non ancora ideale di un popolo, non ancora legame etico tra le varie parti dello stato, la patria era, al più, un sentimento, il sentimento paesano, campanilistico. Ma lo stato, con l'irrobustirsi e col sempre più rapido separarsi dalla Chiesa, si veniva associando alla patria, trovava — cioè — la sua giustificazione nell'essere non più lo strumento di una classe, ma la forma esteriore, giuridica di un'idealità che era la patria. La rivoluzione francese e il romanticismo hanno, l'una con la sua prassi, l'altro con le sue teorie, ampliato la coscienza patriottica per cui i concittadini non si riconoscono più nella chiesa o nella classe o nel comune o nello stato ma nella patria, della quale il romanticismo dà la più perfetta formulazione ad opera del Mazzini, come forza ideale superiore allo stato e al territorio. La patria è venuta diventando un ideale, la sintesi ideale della storia di un popolo, che vive su un territorio, ma che, anche se ne viene allontanato, si ritrova nella sua insopprimibile storicità. Questo spiritualizzarsi della patria dal primitivo naturalismo non sarebbe stato possibile se, contemporaneamente, non si fosse mutata la concezione dello stato e del rapporto del cittadino con lo stato, il rapporto — cioè — della libertà con l'autorità. Rivoluzioni religiose e politiche, studi filosofici e giuridici, anche nuove esperienze economiche hanno modificato il concetto teocratico dello stato, che derivava la sua autorità da una fonte esterna; ne hanno interiorizzato la genesi; non è più lo stato il nemico o il superiore, ma solo l'organo delle volontà dei cittadini. Mentre la coscienza europea con critiche anche esagerate dello stato ne mostrava il carattere funzionale, la patria restava concetto puro, idea nel senso classico della parola. Si era riconosciuto nello stato il momento della forza; si riconosceva nella patria il momento molto più luminoso della libertà. Si moriva per la patria, cioè si combatteva e si moriva perchè la patria risorgesse a libertà e indipendenza, non perchè lo stato fosse più forte. Identificata con la libertà, la patria perdeva ogni limitatezza ed era possibile amare, con la propria, le altrui patrie oppresse come si amava e si ammirava l'Inghilterra, perchè in essa si vedeva realizzata la perfetta fusione della libertà con la forza, dello stato con la patria: mantenendo saldo lo stato, si esaltavano nello stesso tempo la libertà individuale e la patria. Questo nell'Ottocento: che oggi l'ammirazione sia rivolta anche ad altri stati dipende da una involuzione naturalistica, da uno smarrimento della coscienza libera. Questa può aderire a un partito, anche a una setta; ma per poco che queste nostre creazioni utilitarie, eppur necessarie, entrino in contrasto con gli interessi della patria, noi sentiamo

subito la loro insufficienza e la voce superiore della patria, cioè della libertà.

Come il Dio di un popolo rozzo coincide con i fatti naturali, ma ha sempre in questo naturalismo un senso etico del divino che, in seguito, con l'incivilirsi del popolo viene sempre più alla luce, così è della patria; dal territorio amato, con l'attaccamento primitivo alla propria culla e alle tombe degli avi si passa, con l'incivilirsi dei popoli, a una concezione etica. Incivilirsi è diventare sempre più liberi: la patria dei popoli più civili è anche la terra della più alta libertà. Dissociare, perciò, come vogliono le dittature, patria e libertà significa riportare l'esperienza di patria al primo rozzo bestialismo, impoverire la ricchezza del suo contenuto storico, diminuirne la forza etica.

GABRIELE PEPE

RESPONSABILITÀ DEI POPOLI

UN POPOLO INTERO NON È MAI COLPEVOLE DEGLI ECCESSI DEI CAPI. MA OGNI SINGOLO RISPONDE IN PROPRIO DI QUELLA RESPONSABILITÀ

DICEVA, or sono centotrent'anni, Benjamin Constant: «Un popolo intero non è mai colpevole degli eccessi che il suo capo gli fa commettere. E' questo capo che lo illude, o, più sovente ancora, che lo domina senza illuderlo». Constant scriveva queste parole al momento della catastrofe dell'Impero napoleonico, quando si poteva supporre che la Coalizione vittoriosa si proponesse di far scontare al popolo francese le «colpe» dell'imperialismo napoleonico. Il timore di Constant era infondato, che gli uomini del Congresso di Vienna, esperti diplomatici della scuola settecentesca, si guardarono bene dal sollevare la questione della colpa. Preferirono considerare il popolo francese una vittima. Non si dovette esclusivamente all'abilità di Talleyrand se alla Francia fu risparmiato il processo, diciamo così, morale.

In fondo, questo concetto della colpa dei popoli è di data recente. Un tempo, quando uno Stato perdeva una guerra, doveva acconciarsi alle pretese del vincitore, abbandonargli dei territori, consegnargli delle fortezze, pagare delle indennità, ma la sconfitta con le sue conseguenze era espiazione sufficiente. Una questione della colpa è stata sollevata, come tutti sanno, a Versailles, e fu a sua volta una colpa. Infatti la confessione imposta alla Germania, priva di valore appunto perchè imposta, mentre nei paesi dell'Intesa non diede affatto quella soddisfazione, che si voleva dare, anzi provocò un'intera letteratura in senso contrario, determinò in Germania quella reazione, che fu uno dei coefficienti del trionfo del nazismo.

Diceva ancora Constant sempre a proposito del popolo «colpevole»: «Le nazioni, vittime della sua deplorabile obbedienza, non possono fargli credito dei suoi sentimenti nascosti smentiti dalla sua condotta. Esse rimproverano agli strumenti il delitto della mano che li dirige». Senza dubbio, noi ben sappiamo, per dura e sconsolante esperienza di ogni giorno, quanto sia arduo, anzi impossibile ottenere quel credito. E' impossibile perchè gli estranei non possono capire la meccanica della dittatura o tirannide moderna, che utilizza anche le forze intimamente avverse, che trova dei complici, quasi inconsapevoli, anche tra chi ad essa rilutta, che riduce appunto l'individuo ad atomo meccanico. E capita altresì che non riescano neppure a capire questa meccanica quegli stranieri, che ne furono alla loro volta indirettamente complici.

Tuttavia è indubbio sintomo di decadenza del pen-

siero politico la comparsa del concetto della «colpa». Esso può esser sentito come un profondo e magari giustificato motivo passionale dalle folle, ma è appunto un motivo adeguato allo spirito delle folle. La sua accettazione da parte dei politici, mentre turba e complica la loro opera, tradisce una concessione a quello spirito.

Infatti la consistenza di tale concetto è assai dubbia. La colpa ha un significato nella sfera delle responsabilità individuali ed in questa è determinabile. In questo senso è pienamente giustificata la richiesta, oggi formulata, della punizione degli individui responsabili di delitti contro quel senso universale di umanità, che un tempo si esprimeva nel diritto delle genti. Ma la colpa d'un popolo implica e presuppone un giudizio storico, ed il giudizio storico non assolve né condanna, ma intende ed interpreta.

Più che mai in questa guerra sono balzati alla luce, con nettezza impressionante, quelli che un tempo si dicevano i «caratteri» delle nazioni e che altro non sono che le strutture psicologico-morali definite nei secoli, creature e insieme creatrici della storia. Non si tratta di fare del determinismo etnografico e di fare dei popoli gli schiavi del loro passato solidificato, ché questo passato è appunto una forza viva, attuale e quindi fluida. Certo è però che gli atteggiamenti e le imprese di questa guerra hanno rivelato queste differenze. L'intera storia di ogni singola nazione è in certo modo chiamata in causa e resa responsabile. La fortuna di ciascuna appare una risultante, così che può servire da criterio ed indice per la valutazione e la critica del suo stesso passato.

Ma se non è possibile parlare di «colpa» d'un popolo, ché il giudizio del giudice qui si trasforma in giudizio dello storico, permane invece, più che mai, la responsabilità degli individui verso se stessi e verso il destino della nazione. Rifiutare una siffatta responsabilità può apparire agli occhi degli stranieri un'odiosa casuistica, una nuova prova di insensibilità morale. Con troppa facilità oggi ci si proclama antifascisti e quindi immuni da colpe. Non si riflette che agli occhi degli stranieri tra un fascista, che forse fu un illuso, un moralmente ottuso, un ingenuo e un antifascista, che vide, che capì e che tuttavia non seppe resistere fino in fondo ed opporsi, il più colpevole può apparire l'antifascista.

Senza dubbio vi è stata, nella maggioranza, una mancanza di vigore morale, un pessimismo etico e politico, una sfiducia nella nazione e nel bene. Che tale sfiducia fosse un'aberrazione lo hanno provato i fatti: nella resistenza e rivolta al nemico, la nazione si è rivelata più ricca di virtù di quanto si potesse sperare. Ma sarebbe grave cosa se nei singoli venisse a mancare il senso della loro responsabilità: sarebbe, in fondo, una continuazione del fascismo, in cui il singolo non si riteneva responsabile.

Il popolo italiano espia cento anni di follie e di abiezione con la distruzione delle sue città e dei suoi borghi, dei suoi monumenti, della sua struttura economica, delle sue risorse; espia con la strage e la fame e gli stenti e il disordine civile, così come ha espia con la morte vana di tanta sua gioventù sui campi non onorati della sconfitta; espia con la rovina di tutte le sue ambizioni: non soltanto di quelle stolide dell'infatuazione fascista, ma di quelle legittime, comuni a tutti i grandi popoli. Sarebbe assurdo ed inumano aggravare quest'enorme espiazione con altri castighi, simili a quello, da qualche parte richiesto, della mutilazione del territorio nazionale. Ma l'espiazione sarebbe tuttavia esterna e quindi vana, se il singolo non si rendesse conto che, per quanto modesta, insignificante fosse la sua posizione, ogni suo gesto, ogni sua parola, ogni sua omissione hanno avuto una parte, minima, ma decisiva, in quanto in questi vent'anni è accaduto.

CARLO ANTONI

GRANDEZZA E MISERIA DELLA PROVINCIA

LE CONDIZIONI DI VITA DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE SI TRASFORMANO SILENZIOSAMENTE

I contatti tra Roma e le provincie sono oggi difficili e irregolari. Non si esagera forse affermando che era più facile un tempo recarsi in Olanda e Bulgaria che oggi in Toscana e in Umbria. E' innegabile anche che tutto ciò contribuisce al sorgere di una mentalità regionalistica che, non ci si illuda, è spesso fatta di gretto provincialismo, di spunti campanilistici, di egoistici rifiuti ad esportare nelle regioni vicine qualche prodotto alimentare di cui si ha abbondanza almeno relativa.

Le sofferenze di Roma non sono sempre le stesse di quelle della provincia. Una più vasta possibilità di circolare attraverso l'Italia contribuirebbe forse a rendere evidenti le sofferenze comuni, a liberare le menti dall'illusione che si sia gli unici a soffrire, che altre regioni godano di tutti i privilegi. Parliamo, s'intende, di regioni e non di ceti sociali. A Roma, abbiamo il tetto sopra alla testa. Nel quadro delle strade non si vede insomma che c'è stata la guerra. Uscendo da Roma si vedono villaggi e città più o meno in rovina. L'inverno è terribile: ma c'è la possibilità di procurarsi qualche pezzo di legno per riscaldarsi, c'è la possibilità di guadagnare parecchio attraverso il mercato nero con i prodotti della campagna; la poca luce elettrica che si affaccia di nuovo fra le rovine, non è almeno contingentata. C'è insomma attraverso quasi tutta l'Italia un certo quale equilibrio di sofferenze e di piccoli privilegi. L'invidia viene quindi sostituita dal desiderio di avvicinare le distanze, di aiutarsi reciprocamente con un po' più di carità cristiana.

NUOVE RICCHEZZE

Il soggiorno in provincia, più ancora che il soggiorno a Roma, ci convince tuttavia che una grande rivoluzione sociale, lungi dal dover ancora venire, è già in buona parte avvenuta. I giornali di Roma hanno fatto lunghe e approfondite inchieste sul dramma del ceto medio, sulle vedove di impiegati andate a servizio dalle loro ex-ancelle, sulla tragedia dei pensionati, dei vecchi che vivevano di piccole rendite. Nelle campagne si vede un fenomeno opposto: nei capoluoghi di provincia, è vero, si assiste allo stesso dramma cittadino del ceto medio, ma si assiste parallelamente all'ascesa della classe contadina. I contadini hanno fatto molti soldi, acquistano sempre nuovi pezzi di terra dei padroni, sono oggi psicologicamente una classe conservatrice che, più che a rivoluzioni, pensa a difendersi contro eventuali tentativi di espropriazione. Degli amici studenti mi raccontavano un fatto caratteristico: avevano viaggiato qualche ora su un carro di contadini; per gratitudine avevano offerto due biglietti da cento: i contadini si erano messi a ridere, avevano risposto che «di quella cartaccia non avevano bisogno» e vollero ancora dare in regalo un po' di fichi secchi ai giovanotti. S'intende, non tutti i contadini sono così generosi. Per temperamento e tradizione, si sa, il contadino tende a lamentarsi...

Abbiamo sottolineato in principio l'opinione che tutte le regioni italiane hanno le loro sofferenze ed i loro piccoli privilegi: cioè, abbiamo voluto dire che l'uguaglianza nelle gioie e nei dolori si può riferire, in grandi linee, alle varie parti d'Italia ma non a ceti sociali, di cui alcuni sono ascisi rapidamente, mentre altri sono precipitati in basso.

Così vediamo che le case coloniche danneggiate dalla guerra sono oggi quasi tutte in piedi. Spesso le ha rimesse a posto il contadino medesimo; in qualche caso è stato il «padrone». Ben diverso è il quadro delle piccole città. Si sono riaperti, è vero, dei negozi, dei *garages*, dei cinematografi, dei teatri. Ma le case stanno in rovina, così come sono rimaste dopo gli ultimi tragici bombardamenti. Nessuno ha interesse a ricostruirle: ogni alloggio rimesso in ordine alla meglio viene infatti sequestrato dal locale commissariato degli alloggi; le pigioni sono ridicole. Avviene questo curioso fatto: tanta gente che ha fatto quattrini col mercato nero continua a vivere, come i trogloditi, in grotte. Moltissime persone potrebbero facilmente mettere insieme i danari sufficienti per pagare affitti anche assai alti. Ma le case non ci sono, perché misure indubbiamente demagogiche ostacolano la volontà di ricostruire, l'interesse a rimettere in piedi le abitazioni e dare così del lavoro a tanti disoccupati. E' uno dei tanti paradossi del momento.

Ci sono dei ceti popolari che hanno notevolmente miglio-

rato il loro tono di vita. Vanno ancora vestiti da popolani, i loro figli non frequentano l'università, hanno in buona parte conservato la loro vecchia forma mentale, non si sentono insomma signori anche se mangiano bene. Molti di questi popolani sono oggi comunisti. E il comunismo del 1945 non nega infatti più, in modo assoluto, la proprietà privata; è prudente e moderato: esalta la Patria. Abbiamo insomma un nuovo ed interessante « revisionismo », questa volta non nel campo riformistico, ma nel campo del marxismo radicale. Il fatto è di grande importanza nazionale e ogni facile ironia sarebbe di cattivo gusto e fuori luogo. In Russia le grandi vittorie hanno creato una nuova coscienza nazionale: ci sono vaste categorie di *stachanovisti*, di operai *udarniki*, di « eroi dell'Unione sovietica »; ci sono insomma dei ceti che si avviano al pieno benessere, che hanno glorie e meriti da difendere. Da noi il comunismo poggia, in parte almeno, su ceti che posseggono qualcosa, che si opporrebbero insomma a tendenze livellatrici quali si videro nel comunismo di guerra russo. Questo comunismo, al di là di ogni comprensibile mossa tattica, ha sentito che l'Italia per cui esso ha combattuto e sofferto non gli è più indifferente. Ha capito pure che grandi e decisive battaglie devono esser combattute insieme con altre importanti forze che non si possono ignorare. Vivendo in provincia ci si accorge insomma più che in città che il comunismo ha avuto una profonda evoluzione, che sta davvero diventando un partito nuovo. Liberalismo, democrazia, radicalismo, socialismo, hanno cambiato attraverso i decenni la loro ubicazione nel settore politico. Ai primi dell'Ottocento, *liberale* era sinonimo di rivoluzionario. Ai primi del Novecento, *socialista* veniva ad essere già in molti paesi sinonimo di centrista e di moderato. Il comunismo sta seguendo lo stesso sviluppo storico. E' un fatto — crediamo — salutare nella vita della nazione, che può del resto confermare la forza ed il valore delle istituzioni libere. Ma tra gli scontenti, i turbolenti perenni, gli svogliati ed i fannulloni, i violenti di professione, sorgono e sorgeranno inevitabilmente nuovi movimenti estremistici, nuove correnti prive insomma di senso di responsabilità e di maturità politica. Questi movimenti troveranno alla loro destra il partito comunista che, nella sua presente fase storica di responsabilità, dovrà combatterli.

PER LA FINE DEL NAZIONALISMO

Anche in provincia si discute molto di monarchia e di repubblica. Tutti ne parlano e ci si accalorano. E' il più facile dei problemi e non richiede nessuna competenza specifica. Forse non si sbaglia dicendo che, nel clima provinciale, questa battaglia ha in certo qual modo sostituito la lotta tra clericali e anticlericali della passata generazione. Ci sono forse due principali categorie di repubblicani: quelli che concepiscono la repubblica come il primo gradino sulla via del « progresso » (che può magari condurre poi al socialismo); e ci sono quelli per i quali la repubblica è concepita, in fin dei conti, come un'offa alla rivoluzione, come un mezzo cioè per garantire la soluzione sociale di destra a prezzo della soluzione politica di sinistra. Poi ci sono i residui « repubblicani » che svolgono sott'acqua le loro piccole tattiche e di notte disegnano qualche croce uncinata sui muri. Anche in grafologia si sono tedeschizzati.

In molti paesi di provincia ci sono formazioni militari italiane che vengono addestrate per entrare in linea. E' un fatto che i rapporti fra questi nostri militari e le truppe alleate lasciano talvolta qualcosa da desiderare. Nel campo nostro e nel campo alleato bisognerebbe pensarci. Talvolta qualche parola d'impronta nazionalista, talvolta un atto di egoismo offende questi nostri soldati, che hanno tanto sofferto e che dopo la guerra perduta possono presentare talvolta comprensibili complessi d'inferiorità. Alla bravata nazionalista si risponde con un'altra bravata nazionalista. Nel clima stanco e monotono della provincia, reciproche vanterie nazionaliste si risolvono nell'idiozia trionfante e in qualche partita a pugni. Non è un fatto nuovo; ciò avveniva nella prima guerra mondiale.

Ripetiamo: è una situazione che non presenta pericoli clamorosi e urgenti e sui quali soltanto la radio repubblicana può farsi delle speranze e delle illusioni. Ma per accelerare la fine della guerra, per liberare il mondo dalla barbarie nazionalista, per un'esigenza — perchè no? — di buon gusto, occorrerebbe che i migliori elementi italiani e alleati contribuissero a disintossicare dovunque l'aria dai residui di un nazionalismo che non è più sopportabile ad una generazione che ne è stata la vittima. Gli Alleati hanno la forza, il potere, i mezzi. Essi sono i vincitori: spetta forse a loro di dare il buon esempio. Se non vorranno tra venti anni impugnare di nuovo le armi, dovranno uccidere oggi i germi del nazionalismo. Non si può, per pigrizia, « lasciar perdere ».

WOLF GIUSTI

LA CORRISPONDENZA

LIBERALISMO PROTETTO

Cari amici,

L'amico Gentile è intervenuto nella polemica intorno al problema che egli argutamente riassume in questi termini: « Se il liberalismo debba esser così liberale da consentire la propria soppressione ». Una polemica che, come sapete, conta nomi assai illustri, prima d'ogni altro quello di Benedetto Croce. E con questi per l'appunto Panfilo Gentile più direttamente discorre, pensoso che le affermazioni crociane, per essere poste troppo in alto su nel cielo della filosofia e per non considerare il problema nel campo più ristretto degli accorgimenti politici e legislativi, possano addormentare la vigilanza e fare perdere le battaglie che continuamente si combattono per la libertà. E chi in queste soggiace, trova un assai magro conforto nel pensare che in definitiva sarà proprio la libertà a vincere la guerra.

Gentile implicitamente suggerisce di adottare un sistema giuridico di guarentigie, quale ad esempio la Svizzera ha creato da che i partiti totalitari si sono fatti più abilmente minacciosi, parlando di democrazia, libertà e simili, ma non rinunciando nel contempo, nel chiuso dei loro propositi, ai presupposti dittatoriali della loro dottrina. E', come si vede, un problema giuridico e politico che va esaminato e che nessuno che sia amante della libertà rifiuta punto di esaminare. Per questa parte Panfilo Gentile non ha ragione di rivolgere il suo discorso a Croce, il quale, anzi, parlando di una libertà dall'austero volto guerriero che ha sempre accettate al bisogno le battaglie che i tempi le imposero, fa chiaro riferimento oltre che alla guerra guerreggiata, a provvedimenti, a garanzie, a difese dell'ordine giuridico che sono tutti modi di condurre praticamente la lotta.

Ma non vorrei che la fiducia in codeste rinnovate « guarentigie costituzionali », la cui scarsa efficacia è stata dimostrata dalla recente esperienza europea, facesse addormentare la vigilanza e la cura per la libertà che non riposa sicura dietro lo schermo delle costituzioni e delle leggi, ma vuole essere saldamente radicata nell'animo degli uomini, riconquistata quotidianamente anzitutto in noi stessi. In questo senso ricorderei anch'io il vecchio adagio: « Vigilantibus, non dormientibus jura succurrunt ».

Credetemi, cari amici,

Vostro aff.mo
GIOVANNI CASSANDRO
Via Adelaide Ristori, 36 - Roma

LE STRADE E I PRIVATI

Care Direttore,

Alcuni mesi or sono gli Alleati riunirono ingegneri, architetti, impresari, banchieri perchè segnasero le linee generali di un piano di ricostruzione. Furono tutti di accordo: prima di tutto occorrono mezzi di trasporto, ma io aggiungerò che vi è un problema ancora più importante: quello stradale.

S. E. Ruini si rese conto che, per riattivare il traffico, occorre una disciplina unitaria ed invitò i prefetti a mettere in contatto rappresentanti delle deputazioni provinciali, dei comuni e del genio civile, perchè le provincie riattassero strade e ponti, sostituendosi anche ai comuni, per le vie intercomunali.

Ma la burocrazia ha in gran parte resa vana la sua iniziativa.

A Lusciano, un piccolo paese della Campania, gli abitanti correvano il pericolo di rimanere bloccati nel loro paese. Il comune? non aveva danaro. La provincia? non poteva occuparsi di strade comunali. Il genio civile? non riteneva che potesse parlarsi di danni di guerra. Ed allora i cittadini di Lusciano si sono riuniti; hanno nominato una commissione di galantuomini, questa volta con criteri sinceramente *apartitici*. E la commissione si è messa in giro casa per casa, in paese ed in campagna, facendo presso a poco questo discorso: « Il governo è troppo lontano, Bonomi è una eccellente persona, ma certamente ignora che esiste Lusciano ed anche non lo ignorasse ha troppi gatti a pelare per potersi occupare di noi; per vivere noi dobbiamo muoverci da soli ». Nessuno ha negato il suo contributo di danaro e di lavoro.

Orbene, queste iniziative dovrebbero essere segnalate ed incoraggiate: soltanto coordinando volontà, sforzi e mezzi dei cittadini e dello Stato potranno ritornare alla vita tante doloranti necropoli.

ENRICO ALTAVILLA
Via Mariano Semmola, 12 - Napoli

DOCUMENTI

LA LOTTA CONTRO L'AUTORITÀ

LO STATO ACCENTRATORE È L'ESATTA ANTITESI DEL CONCETTO DELLA DEMOCRAZIA AMERICANA

Un grande conflitto ha luogo oggi nel mondo. Il suo esito determinerà forse il carattere fondamentale e la forma dell'attività umana nell'avvenire. Sebbene esso sia parte e motivo della presente guerra, è di tale importanza da superarne i limiti. Manifesto alla superficie di certi fenomeni, è implicito in tutti. In America si ritrova all'origine di tutti i problemi politici, che sono stati posti nei venti anni fra le due guerre, e potrebbe anche esasperarsi negli anni futuri sotto la spaventosa pressione dei problemi del dopoguerra.

Mi riferisco al conflitto fatale fra due concezioni del mondo umano, fra due principii di vita, che può essere riassunto nella formula: l'individuo contro lo stato.

La storia della nostra epoca ci appare priva di significato senza la luce di questa immagine che ne chiarisce i lati misteriosi. La secolare lotta tra Autorità e Libertà sembra arrivata finalmente al suo punto più alto.

Il sistema politico americano è fondato sull'idea che il potere del Governo deriva dal consenso dei governati. In altre parole, ogni potere esercitato nello Stato è soltanto un privilegio conferito a determinati organi, mentre i poteri che non siano così esplicitamente conferiti appartengono al popolo. La teoria statalistica assume esattamente il principio opposto: il governo ha tutti i poteri, il popolo gode soltanto di quei privilegi e di quelle libertà che lo Stato gli concede. Le poche libertà consentite al popolo, gli derivano da un atto del governo, che il governo può revocare.

Fino a poco tempo fa, era generale in America la condanna dei poteri eccessivi dello Stato. Tutti i partiti e tutti i gruppi politici, anche se dissentivano su altri punti, erano d'accordo sulla necessità di limitare i poteri dello Stato. Ma il fatto che occorra continuamente ricordare questo punto e combattere i dubbi cui dà luogo, prova ampiamente che i germi dell'infezione totalitaria minacciano la salute politica americana.

Disgraziatamente i cosiddetti congressisti si sono mostrati disposti ad attribuire al governo sempre maggiori responsabilità — e ogni responsabilità implica un potere parallelo — solo perchè approvavano i suoi obiettivi.

Ma che avverrà domani se gli stessi poteri cadranno in mano di persone « indesiderabili »? Che cosa accadrà se questi poteri saranno indirizzati verso scopi completamente diversi?

Una dittatura benevola, purtroppo, non rappresenta un compromesso; rappresenta soltanto un'illusione. La benevolenza passa e resta la dittatura.

Coloro che intendono sostituire un sistema di piani governativi e statali al sistema dell'impresa individuale fanno semplicemente dell'ironia sul caos economico del momento.

C'è però qualcuno realmente disposto a cambiare la nostra lenta, pesante democrazia con un agile Stato poliziesco? A parte la ragionevole ripugnanza per l'irregimentazione e i campi di concentramento, noi sappiamo almeno che la democrazia funziona.

Da questo apparente caos si può trarre un esempio. E' vero che un esempio che viene dal basso non è così evidente, ad occhio nudo, come un esempio che sia imposto con la forza dall'alto. Ma comunque c'è. Dal conflitto di molte volontà, di molte opinioni, di molti interessi personali scaturisce un'azione veramente rappresentativa della volontà nazionale. Le eventuali inefficienze e i ritardi dello stato democratico, paragonati all'oppressione esercitata dalla dittatura sui corpi e sulle menti, sono un prezzo che si può facilmente pagare.

L'unità dello Stato centralizzato, inoltre, è molto più apparente che reale. Gli scontenti in un regime dispotico si agitano continuamente nei ceppi e minacciano di spezzarli. Così accade che i capi di un ordinamento collettivistico debbano sempre creare polizie segrete ed altre gigantesche istituzioni repressive.

L'efficienza degli stati dittatoriali è più apparente che reale. Gli errori economici, che nelle società capitalistiche sono davanti allo sguardo di tutti, nelle società totalitarie sono tenuti nascosti, magari sotto i dati delle statistiche falsificate o sotto il velo dell'oratoria politica. Ma, anche volendo accordare la maggiore e più ottimistica fiducia ai superpianificatori, noi conti-

nuiamo a preferire la nostra « caotica » democrazia. Accettiamo volentieri la inefficienza dei sistemi bancari, la costosa duplicità dei poteri divisi tra governo federale e governo dei singoli stati, il dispendio di energia implicito nelle libertà di parola, di stampa e d'associazione.

Nelle dittature l'autorità amministrativa assume una importanza decisiva; ma gli uomini non si trasformano miracolosamente nel momento che salgono a una carica pubblica. Il funzionario che tratta questioni economiche non è più intelligente né migliore dell'impiegato della società privata che svolge lo stesso compito. Ha soltanto minori possibilità.

Il privato uomo d'affari prospera o fallisce secondo che soddisfa o meno le pubbliche necessità come risultano sul libero mercato. Ma lo stesso uomo, immesso nella burocrazia, può commettere sciocchezze all'infinito: siccome non ha investito nulla, non avrà mai perdite. Ha sempre la garanzia dell'impiego, per male che possano andare gli affari della sua ditta: il « Superstato ». In definitiva la sua sicurezza economica dipende meno dai risultati della sua opera, che non dagli intrighi politici, dall'abilità demagogica, e spesso dall'abilità nell'evitare le responsabilità.

La vera « efficienza » dei superstati è soltanto un imbroglio. Le perdite non vengono riportate sul libro dei bilanci; ma il loro peso è rovesciato interamente sul popolo. Dove si potrebbe riscontrare un apparente vantaggio, un rapido esame ci mostra che il pubblico pagherà la differenza con tasse o con un più alto livello di prezzi.

Lo Stato-potenza, in definitiva, è l'esatta antitesi del concetto della democrazia americana. La sua minaccia è oggi più grave che non sia mai stata nel passato.

La tecnica moderna, con il telegrafo e la radio, offre alle dittature la possibilità di esercitare un forte controllo, istantaneo e totale. E quel che è peggio, con questi mezzi si può assoggettare anche la coscienza del popolo.

Ognuno si rende conto che i margini entro i quali il governo deve regolare la nostra vita economica, sono oggi assai più vasti di ieri. Ma è proprio per questa ragione che dobbiamo sempre richiamarci ai principii fondamentali della politica americana: all'idea, cioè, che il governo è uno strumento nelle mani del popolo, e null'altro.

ERIC JOHNSTON

UN LIBERALE IN JUGOSLAVIA

III.

IN GIRO PER I VILLAGGI E TRA LE FORZE ARMATE. CONCLUSIONE DEL CONGRESSO

L'organizzazione civile della Bosnia occidentale, per quel che ho potuto direttamente vedere, è in uno stadio del tutto rudimentale e primitivo. La popolazione si divide in due sole categorie: contadini e soldati; i funzionari e i politici sono organizzati militarmente. I contadini traggono il loro sostentamento dal suolo che coltivano; i soldati sono riforniti dall'intendenza militare. La moneta è del tutto assente, e così ogni forma di commercio; i pochi generi non prodotti direttamente dai campi sono distribuiti gratuitamente dalle organizzazioni militari e civili. Nessuno, quindi, è preoccupato di guadagnare: non saprebbe come usare il denaro ricavato, che, d'altra parte, è talmente privo di valore da non mettere conto di essere risparmiato.

L'organizzazione civile, secondo che mi è stata descritta dai dirigenti del distretto di Drvar, risulta di una estrema semplicità: i contadini trattengono il loro fabbisogno e consegnano poi il resto o per contribuzione spontanea — il che più frequentemente avviene — o con requisizione pagata dal futuro stato jugoslavo. Il 30% del materiale consegnato viene dato ai non produttori del villaggio o della zona; il restante 70% è inviato all'esercito. Anche l'organizzazione amministrativa è assai rudimentale: ogni villaggio ha il suo comitato popolare, e da questo si sale con sistema piramidale attraverso i comitati dei comuni, distretti e regioni, fino al Consiglio dell'Unità Federativa, e di qui al potere centrale. Ma più si sale, più si perdono i contatti con i bisogni e le reali aspirazioni del popolo. La mia impressione, comunque, è che la burocrazia, per quanto possa essere resa inutile dalle attuali condizioni, non è stata abolita: si è sostituita ad essa l'organizzazione del partito comunista.

La giustizia è amministrata dai comitati dei villaggi sulla base del diritto d'uso o addirittura del buon senso popolare. All'educazione provvedono le organizzazioni giovanili con maestri ambulanti e mezzi di fortuna; e tutto si limita a corsi di cultura generale o ad una propaganda contro l'analfabetismo. L'industria è pressoché inesistente; quella poca che funziona e l'artigianato

sono a disposizione e regolati dall'autorità militare. Anche il Comitato di Liberazione Nazionale si riduce come complesso organizzato a ben poca cosa: il dott. Ribnik mi ha detto che il Ministero delle Informazioni si limita a lui stesso e ad una macchina da scrivere.

Il C. L. N. giuridicamente è alla stregua di un vero e proprio Consiglio dei Ministri; ma è ben lungi in realtà da somigliare sia pure lontanamente ad un tale ente. I componenti poi sono costretti a lunghe assenze; l'indirizzo politico, ed ogni attività veramente importante emanano, quindi, dal ristretto gruppo di dirigenti che sono attorno al Maresciallo Tito.

Le forze armate jugoslave si dividono, anche giuridicamente, in due parti: l'esercito nazionale di liberazione (NOVI) ed i gruppi partigiani (POI). Ho assistito ad una fase assai interessante di trasformazione di questa massa, fino a poco tempo fa ancora poco a posto da un punto di vista di formazione organica di un regolare esercito. Si ebbe il primo cambiamento nel 1943 con la regolare nomina ed avanzamento degli ufficiali, che prima erano nominati dal basso. Verso la fine di aprile venne ordine di abolire il saluto a pugno chiuso, sostituendolo con quello militare normale; si rese obbligatorio il «lei» parlando agli ufficiali e si diedero ordini che gli ufficiali si chiamassero non più «compagno», ma «signore». Si parlava anche della sostituzione della stella rossa con un fregio raffigurante l'unione dei popoli jugoslavi. Queste disposizioni urtarono fortemente la maggior parte dei soldati, che vedevano in esse la soppressione del carattere di «esercito popolare» che aveva l'esercito jugoslavo. Oggi gli ufficiali hanno anzi un trattamento ben superiore a quello della truppa, analogamente a quanto accade in tutti gli altri paesi, — e tale disparità può apparire ad uomini ingenui e di sentimenti immediati come una offesa al più elementare senso di giustizia, in quanto le privazioni sono per tutti veramente terribili.

L'atteggiamento della popolazione, per la doppia spinta della prevalenza comunista e del sentimento slavo, è chiaramente rivolto verso la Russia. Potrei citare molte manifestazioni in cui apertamente si dimostra non solo tale amore verso la Russia, ma la fiducia che dopo la guerra la Jugoslavia divenga una creatura dell'U.R.S.S. Da parte della Russia non ho visto invece che l'invio di qualche mitragliatrice e di moltissimo materiale di propaganda. L'astio contro gli anglo-americani per l'appoggio dato a Re Pietro è fortissimo; e nessuno si lamenta che la Russia non disapprovi apertamente tale politica. L'inno nazionale jugoslavo è ora «Oi sloveni!», ossia un inno di tutti gli slavi nel quale si accoppiano i nomi di Tito e di Stalin.

Per quel che riguarda le altre nazioni balcaniche molte simpatie sono dirette verso la Bulgaria, ove esiste un forte movimento comunista, e verso la Grecia. Nei confronti di quest'ultima nazione non so però se si segua con simpatia l'intero movimento contro l'invasore tedesco, oppure i soli sforzi del partito comunista. Non ho mai sentito parlare di Romania e di Albania; e non mi consta che, oltre alle rivendicazioni verso l'Italia, se ne aggiungano altre verso altri paesi (tranne la già sanzionata annessione della Slovenia Beneska riguardante l'Austria).

I miei accenni relativi alla possibilità di una Federazione Balcanica sono caduti nel vuoto: credo che si tratti di un'idea che non è stata mai pubblicamente ventilata.

I temi posti all'ordine del giorno del congresso sono stati «discussi» con discorsi che non facevano che elencare le gesta dei partigiani, o riaffermare principi programmatici. La massa dei delegati poco si è curata dei discorsi, e per tre sere non ha fatto altro che lanciare «evviva» ogni momento, generando una fastidiosissima gazzarra. Naturalmente gli attacchi ai nemici interni sono stati particolarmente violenti ed accompagnati da frenetico consenso: si è scandito a lungo e più volte: «Il re al tribunale del popolo!». Si è inneggiato alla repubblica ed è apparsa in maniera evidente la prevalenza comunista: due delegati di una organizzazione cattolica slovena raccontarono che i loro gruppi si erano mossi immediatamente in seguito all'appello lanciato dal Partito Comunista, ed entrambe le volte la sala reagì con l'evviva al Partito comunista.

La direzione del congresso era tenuta dai dirigenti dell'organizzazione giovanile comunista. I due Comitati direttivi dell'U.S.A.C.I. (Gioventù Antifascista Jugoslava) e dello SKOI (Gioventù Comunista) si riducono praticamente a un solo gruppetto di giovani tutti o quasi tutti comunisti. Alcuni di questi hanno importanti posizioni nella vita politica, e mi consta che il segretario dell'Unione della Gioventù Comunista segue sempre il Comando Supremo in ogni suo spostamento. Alle organizzazioni giovanili si dà in Jugoslavia grandissima importanza, e vengono ad esse affidati molti importanti compiti di interesse generale, come l'organizzazione delle scuole e delle brigate del lavoro.

CLAUDIO SALMONI

LA LIBRERIA

DEMOCRAZIA SINDACALE di OLIVIERO ZUCCARINI — Ed. di «Critica Politica», Roma, 1945.

E' un interessante volumetto, nel quale lo Zuccarini ha raccolto vari suoi articoli e studi. Egli polemizza soprattutto contro il «monopolio sindacale» da parte di alcuni partiti: il fascismo, secondo lo Zuccarini, ha conservato e sviluppato il predominio di parte sul campo sindacale; è questa concezione politica del sindacato che deve essere rovesciata e che socialisti, comunisti e democristiani non dovrebbero pretendere di conservare, se veramente rispettano la democrazia. Contro alla concezione per la quale si vorrebbe che i sindacati operai fossero lo strumento della politica dei partiti, lo Zuccarini afferma la concezione che i sindacati debbano fare la loro politica sindacale, che i partiti potranno fiancheggiare e sostenere, mai però determinare e dirigere.

Lo Zuccarini ritiene che l'Italia non sarà più per parecchio tempo una nazione industriale. Le industrie nazionali sono tutte, più o meno, distrutte. Tra quello che è andato in frantumi e quello che è stato asportato, resterà ben poco. Si tratterà di ricominciare: non si potrà, però, farlo nello stesso modo, con le stesse forme, nelle stesse attività; non si potrà, perchè l'industria che avevamo era sorta e si era sviluppata in forme artificiali, innaturali, parassitarie. In passato l'azione sindacale fu in certi casi abilmente utilizzata ai propri fini dal capitalismo parassitario; operai metallurgici, siderurgici, arsenalotti furono adoperati a bassi scopi anche in regime fascista.

In appendice seguono vari passaggi di un libro dello Zuccarini medesimo, *Pro e contro il bolscevismo*, che vide la luce nel 1920. Di fronte all'ideale sociale marxista lo Zuccarini vi riaffermava il concetto mazziniano che soltanto la libertà è in grado di educare. Le critiche più vivaci e convinte del Mazzini furono infatti rivolte precisamente a coloro i quali pretendevano che si potesse preparare il popolo all'esercizio della libertà attraverso governi dispotici o illiberali. Gli spunti presi da questo libro, vecchio ormai di venticinque anni, si riconnettono direttamente alle precedenti pagine in cui lo Zuccarini combatte per la libertà sindacale e con quelle pagine formano un tutto assai armonico.

E' dunque un volumetto che merita di esser letto e meditato, anche al di fuori della cerchia di quel partito repubblicano al quale lo Zuccarini appartiene e che continua, come è noto, la tradizione di Mazzini e di Cattaneo.

Wolf Giusti

CHRISTIANISME ET DEMOCRATIE di JACQUES MARITAIN. — Editions de la Maison Française, New-York.

Secondo Maritain, una delle cause degli insuccessi delle democrazie moderne, agli inizi della presente guerra, fu l'aver perduto la fede in se stesse e nel proprio avvenire. Questa crisi intima ha imposto alle democrazie la necessità di rinnovarsi. Ma, se per Benda la salute delle democrazie è nel ritorno ai valori assoluti, nel dominio della ragione sui sentimenti e le ideologie, per Maritain essa non è possibile altro che in una più profonda accettazione dei principi evangelici e cristiani. Benda parla il linguaggio della ragione pura; Maritain lancia agli uomini un messaggio di speranza che deve animare e sollevare la volontà dei popoli.

Maritain concepisce la democrazia come la ricerca e la conquista della felicità da parte dell'uomo comune. La felicità è la liberazione dalla miseria, dal timore e dalla servitù. Una democrazia, cioè ugualitaria, livellatrice delle condizioni economiche e spirituali. La democrazia di Maritain non ha nulla del carattere solenne, implacabile della democrazia di Benda. Siamo nell'eccesso opposto, dentro i limiti di una politica del sentimento e ideologica.

La tragedia delle democrazie moderne, ci dice Maritain, è che esse non sono ancora riuscite a realizzare l'ideale democratico. Le cause di tale insuccesso sono molte. La principale è di ordine spirituale, e risiede nella contraddizione interna di cui esse sono state le vittime. L'idea democratica discende dalla ispirazione evangelica, e non può sussistere senza di questa. In principio, i movimenti democratici sociali erano animati da una fiamma cristiana. Fu la borghesia libero-pensatrice che schiacciò i movimenti e spese la fiamma.

La questione, pertanto, non è di trovare un nuovo nome per la democrazia, ma di scoprire la sua vera essenza e di realizzarla. Bisogna passare dalla democrazia borghese, disseccata dalle

sue ipocrisie e dalla mancanza di linfa evangelica, a una democrazia integralmente umana.

Mentre il problema della democrazia americana è di ricondurre il suo cristianesimo, troppo diluitosi nella vita, alla misura delle esigenze divine, e riportare il potenziale religioso e spirituale della sua democrazia fino al livello della croce di Cristo, il problema della democrazia europea è di ritrovare la forza vivificatrice del cristianesimo nell'essenza temporale.

Questo il punto centrale della trattazione di Maritain. La speranza, che è la forza del cristianesimo, deve diventare la forza della democrazia. Solo in tal modo la democrazia potrà opporsi al trionfo di altre ideologie politiche che, partendo da posizioni anticristiane, fanno leva sullo stesso sentimento di attesa e di speranza dei popoli.

Bruno Romani

STORIA DELL'IMPERO RUSSO SOTTO PIETRO IL GRANDE
di VOLTAIRE — A cura di Barbara Allason — Roma, Migliaresi, 1945.

Se la vicenda avventurosa di Carlo XII aveva stimolato molti anni avanti la sua immaginazione, un tema ben più profondo e vivo nello spirito di Voltaire: il culto del genere umano e del progresso, doveva essere chiamato in causa dinanzi alla figura storica di Pietro il Grande. Molta parte del libro è occupata dal dialogo, anzi dal diverbio ideale e dal conflitto terreno tra Carlo e Pietro, tra la ragione militare e la ragione civile; ma è chiaro che l'interesse principale del Voltaire verte tanto poco sulla politica estera, che egli non si stanca mai d'insistere sulla dura necessità di quelle guerre cogli svedesi e col turco, quasi chiedendo venia di tanta ferocia, per dedicarsi con dichiarato fervore alla disamina della politica interna, di quel gran processo di europeizzazione della Russia che coinvolge la maggior gloria di Pietro. Di questo processo d'ammodernamento sfuggono all'ottimismo del Voltaire i lati negativi, che mentre spingevano il paese al primo e più arduo passo, ne ritardavano di molto il successivo, sì da influenzare tutta forse la storia della Russia, la quale in seguito non appare mai come l'effetto d'un naturale e regolare processo, ma quasi una serie di fratture e di salti fino all'ultimo e più grosso dell'ultima europeizzazione operata dai sovietici. Il Voltaire non nascondeva il proprio convincimento che coll'opera di Pietro la Russia di allora si fosse posta definitivamente alla testa delle nazioni. Un'opinione che il senno di poi non faticò a dimostrare errata. Pure, entro quei limiti che si sono detti, stupisce l'eccezionale talento storiografico del Voltaire, che in così grande povertà di documenti tracciava con tanto seguito la sua storia di quell'età, sfatando con quel suo inimitabile buon senso critico tanti miti e storture dell'opinione e mostrando nell'attendibilità fin delle congetture tutta la misura della sua sagacia.

La signora Barbara Allason ha premesso a questa bella traduzione, che spiace trovare compromessa da qualche sciatteria sintattica probabilmente dovuta al proto, una dotta e brillante introduzione che raccomandiamo a tutti gli amatori dell'opera volterriana.

Emanuele Farneti

SERVITU' E GRANDEZZA MILITARE di ALFRED DE VIGNY. — Roma, Astrolabio, 1944 — L. 90.

L'assunto da cui muove Alfred de Vigny in questa raccolta di racconti, tradotta da Guglielmo Petroni, vale a dire il contrasto tra i doveri imposti dalla disciplina militare e quelli dettati dalla libera coscienza dell'individuo, perchè possa essere inteso nel suo giusto significato dev'essere messo in rapporto alla profonda crisi spirituale originata, nell'epoca in cui visse il de Vigny, dal romanticismo e al modo tutto suo, particolare, con cui egli seppe reagire a quella crisi del suo intimo e quindi nella sua arte. Il Romanticismo in sostanza non fu che libertà dello spirito senza legge. Distrutte, in nome dell'autonomia del pensiero, le antiche convinzioni ideali e morali; venuto meno, così, il felice accordo della ragione con la fede, con qualsivoglia fede, non soltanto religiosa, il singolo rimase in balia del proprio stato d'animo. Fu questo il dramma spirituale vissuto dai contemporanei del de Vigny e dal de Vigny stesso. Nel naufragio di ogni principio ideale questi, però, seppe trovare una via di scampo, invano ansiosamente cercata dagli altri romantici. Alla disperata angoscia, causata dallo scetticismo, il de Vigny, infatti, reagisce, non già abbandonandosi, come molti suoi compagni d'arte, alle passioni più scomposte o ai piaceri più volgari nella triste illusione di dimenticare, con l'appagamento dei più bassi istinti umani, la tormentosa aridità dello spirito, bensì dominando i moti del suo animo, rinvigorendo il suo carattere, imponendosi, per dignità verso se stesso e verso gli altri, una

calma superiore, aristocratica, tanto più degna di ammirazione in quanto deserta di fede in Dio, di amore per la donna, di confidenza verso il prossimo.

E' proprio, dunque, in rapporto a questa concezione della vita che debbono essere valutati i racconti di *Servitù e grandezza militare*. Il de Vigny, nato nel 1797, trascorse la sua infanzia e la sua adolescenza in pieno periodo napoleonico: il miraggio della gloria delle armi fu davanti ai suoi occhi rapiti di giovane e il fascino di una simile visione lo spinse ad abbracciare la professione militare. Ma a poco a poco, nel pacifico ozio della Restaurazione, di fronte ad una realtà così diversa da quella sognata, il suo spirito critico insorse e quell'entusiasmo per la guerra, per le grandezze abbaglianti dei conquistatori, quella fede nella professione delle armi, come del resto ogni altra sua fede, vacillarono e si estinsero per sempre. Anche qui, dunque, in questo particolare campo dell'attività umana, quello della vita militare, si apre l'odioso distacco romantico fra sogno e realtà, fra sentimento e pensiero. Ogni fede oggi è debole, anche quella del soldato, e proprio per questo occorre che gli uomini siano forti d'animo: così ci dice il de Vigny. Torna, pertanto, ad avere valore, specialmente per coloro che militano in un esercito sia in tempo di guerra come in quello di pace, quel principio del de Vigny già da noi su ricordato, secondo cui la vita non è che l'arte di ben soffrire e altrettanto ben morire. La più alta giustificazione della nostra esistenza è proprio in questa religione virile, le cui leggi sono scritte soltanto nel profondo della nostra coscienza, e che può essere buona per tutti, così per i militari come per i civili. E' l'osservanza di questa religione del dovere, anche contro le proprie convinzioni e i propri sentimenti, che rende umani e pensosi questi vecchi soldati che nei racconti del de Vigny hanno inflitto la morte per comando, anche quando questa sembrava loro un delitto. Così, nel racconto *Lauretta o il sigillo rosso*, un comandante di battaglione che è costretto a fucilare un giovane deportato, strappandolo alla moglie che impazzisce per il dolore e alla quale questo vecchio soldato, sino all'ultimo dei suoi giorni, farà da padre.

Questa serietà dolorosa e insieme serena nell'eseguire, sino al sacrificio di se stessi, il proprio dovere, sembra che costituisca un particolare messaggio per noi italiani, in questa triste ora della nostra storia.

Luigi de Creechio

SPETTACOLI E MUSICA

IDEE DI MARKEVICH

La singolare posizione di Igor Markevich è questa: egli si unisce ai musicisti d'avanguardia nel discreditare l'Ottocento, e si unisce ai tradizionalisti, reazionari e passatisti, nel gettar la croce addosso alla musica d'avanguardia. Deplora la dolorosa scissione tra musica moderna e pubblico, e l'attribuisce al crescente, esasperato individualismo che l'età romantica ha generato, e che ai nostri tempi avrebbe dato luogo alla ricerca del nuovo per il nuovo, anche a costo di violare le più sacre e infrangibili leggi della Musica. Nella polifonia di Bach egli vede la pacifica convivenza d'idee musicali compiute, «immagine ideale di una società perfetta», dove il valore cristiano e civile d'una secolare tradizione dà luogo a questa tranquilla e spontanea subordinazione gerarchica, per nulla offensiva della dignità e dei diritti individuali, ma che trascende l'individuo in una sfera di superiore e universale armonia. Cosmica armonia e ideale purezza e perfezione egli ammira pure in Mozart, prima che l'individuo si sia intruso con prepotenza nel mondo dei suoni e, pur dopo questo fenomeno storico, ancora in Schubert. Ma «il romanticismo portava in sé germi di dissoluzione che mettono in pericolo la musica intiera», e naturalmente Wagner è chiamato in causa come il gran corruttore.

Negli ultimi anni il Markevich vede apparire un po' di luce in ciò che si suol chiamare il «ritorno alla normalità», ma intendendo probabilmente altra cosa. Infatti egli indica come promotore di questo soddisfacente «redressement» Igor Strawinski, e non già quello di opere ormai consacrate, come *Petruchka*, *Noces*, *Sacre*, bensì lo Strawinski neoclassico, che avrebbe abbandonato le geniali stranezze delle sue prime opere per ripercorrere, per proprio conto, «la grande via della musica intiera», riannodandosi «alla grande tradizione dell'arte».

Sono queste le idee che Markevich ha presentato cinque anni fa in una serie di lezioni alla Radio di Losanna (raccolte in un volumetto dal titolo alquanto ambizioso di *Introduction à*

la musique) e più concisamente ha riprodotto nella brillante conversazione tenuta un mese fa al « Ritrovo ». Idee che giovano, innanzi tutto, a spiegare l'eclettismo del suo gusto e certa tendenza a voler essere originale ad ogni costo, nell'interpretazione di pagine ben fissate dalla tradizione; e in secondo luogo, a dar rilievo a certi lineamenti della sua personalità di compositore, avvincente ma per alcuni aspetti ancor ambigua. Proprio per questi aspetti Markevich rischia d'essere « a Dio spiacente e ai nemici suoi », in una posizione contraddittoria che testimonia d'un doloroso disagio spirituale e d'una viva sofferenza per i mali del nostro secolo.

Guido M. Gatti

STEINBECK & HELMANN, LTD

Sembra che l'italiano non sia lo spettatore più indicato per i lavori di propaganda, benché gli si muova volentieri accusa di faziosità e lo si rimproveri di affezionarsi tanto ad un'idea da non essere poi più capace di giudicarla. Ma qui bisogna sottolizzare: se i lavori di propaganda, che il teatro americano ha approntato per il presente conflitto, lasciano indifferente lo spettatore, un motivo ci dev'essere. E tutto mi lascia credere che la colpa non è imputabile alla scarsa fantasia dello spettatore o ai suoi ambigui ideali politici. Sarà meglio ricercarla nel fatto che l'abitudine ai lavori di una propaganda sbagliata hanno fatto perdere a questo spettatore anche il gusto per i lavori della propaganda corretta.

Non potremmo spiegarci altrimenti il chiaro insuccesso ottenuto in questi giorni da due lavori americani dei quali s'era fatto un gran parlare e che avevano ottenuto il riconoscimento entusiastico del pubblico e della critica anglosassone. Di ambedue questi lavori — *La luna è tramontata*, di Steinbeck e *La guardia sul Reno*, di Lilian Helmann, che recentemente sono stati rappresentati in un teatro romano — anche le convenienti riduzioni cinematografiche che ne furono approntate ottengono ovunque il loro successo; e aggiungeremo che le rappresentazioni dei drammi originali erano vivamente attese, se questo può servire a rendere più inspiegabile il suddetto giudizio del pubblico.

Ma noi vorremmo appunto renderci ragione di questo giudizio, anche se un'analisi del primo dramma — che è giustamente concepito, ben scritto, articolato sapientemente, decorato di un humour non disprezzabile, e di un dialogo vivace — ci riporta a considerare come plausibile la prima conclusione. A meno che non si voglia ritenere più giusta la seguente ipotesi: che un pubblico come il nostro, composto di persone invischiate sino a pochi mesi fa in una situazione drammatica che molto ricorda quella illustrata nel dramma di Steinbeck, abbia trovato di che rimanere freddo confrontando l'arte e la realtà, il dramma e la cronaca da lui drammaticamente vissuta.

E' evidente che Steinbeck, non avendo provato gli orrori di cui narra, scivola nell'accademia e la sua fatica appare più programmatica che suggerita da una viva urgenza poetica. Steinbeck è lo Hemingway dei pigri, uno scrittore che nasconde assai bene la sua pigrizia sotto il manto di uno zelo eccessivo e puntualissimo. Egli non si è curato di correre in Norvegia, per esempio, a controllare coi suoi occhi (ma nessuno più di noi comprende questo genere di pigrizia), come invece Hemingway seppe fare a proposito della Spagna. Sarei curioso di assistere ad una rappresentazione de *La luna è tramontata* in un teatro norvegese, quando questo paese sarà liberato. Sono convinto che i norvegesi non riusciranno a chiudere, in quello schema gentilmente predisposto a loro gloria o per la loro commozone, un bagaglio pesante e vivo come la loro esperienza, ancora inadatto alla manipolazione artistica, teatrale, cinematografica. Ricordiamo qui per inciso come a descrivere con più disinvolto distacco la guerra scorsa sullo schermo furono proprio gli americani, che gli orrori della guerra avevano sofferto molto meno degli europei. E fu una « guerra » che i combattenti non riconobbero mai per vera, quella delle loro pellicole.

Circa l'insuccesso di Lilian Helmann, di questa distinta e prudente autrice, noi crediamo che la causa principale la si debba ricercare nella stanchezza che hanno generato, presso di noi, le storie che coinvolgono nazisti, antinazisti, clandestini, spie e perseguitati; tutti elementi che hanno troppo riempito le colonne dei nostri giornali per poter animare bene accetti anche le tavole dei nostri palcoscenici. Possiamo dunque concludere che i due drammi meritavano, qui, la loro sorte. Quanto alla nobiltà delle tesi enunciate dagli autori, siamo perfettamente d'accordo. Ma sarebbero una riprova di più che i bei sentimenti fanno la cattiva letteratura e anche il cattivo teatro.

Ennio Flaiano

DEL RISIO INUTILE

Finchè la gente seguita a credere nello spirito della « Domenica del Corriere » non c'è da disperare della stabilità della società italiana. S'innalzano e precipitano gl'imperi, infuria sui monti e le convalle, sui casolari, i paesi e le città l'uragano della guerra totale; ma non travolge, pur nella violenza del suo impeto, ogni cosa umana, e dopo la piena raffiora intatto e ben radicato alla terra lo scoglio delle innate e più intime ragioni del costume, che sono meno una persuasione che un destino o, come avrebbe detto Tuciddide, un *ktéma es aei*. Lo scoglio toccato in sorte sembra essere quello di un'umile e domestico conformismo che fa del melodramma, della Questura e della « Domenica del Corriere » le sole istituzioni perenni e venerabili per il ceto medio di questo paese.

Più volte nel passato, ci parve di dover riconoscere nel senso riposto delle « Cartoline del pubblico » i segni piuttosto d'un'abitudine antica e scaduta che di una reale presenza e modernità; ma non consideravamo abbastanza la folla di persone per cui quelle battute stanche e gratuite hanno un senso e i Pierini, gli Sbronzetti e gli altri personaggi dai nomi altrettanto simbolici assurgono alla dignità di veri e propri caratteri poetici, dai quali evidentemente l'immaginazione è stimolata. Sicchè, rinunciando a dar ragione di un fenomeno per noi inesplicabile, ci restringiamo a segnalarlo e a riconoscere il nostro errore.

Ma fervida e ferma deve essere la fedeltà all'ideale di quel l'umorismo sommario, se il pubblico può ancora ridere, come ha fatto, di cuore assistendo alla rappresentazione di film del genere di questo *Finalmente sì*, dove tutto, dalla vicenda ai personaggi e dallo stile alla recitazione appare nutrito dello spirito e dei metodi di quel riso ebdomadario familiare. La descrizione di quel mondo trito e improbabile di nobili decaduti e d'arricchiti in un racconto che procede a fatica senza ordine di stile per colpa d'un regista distratto, gli attori che recitano approssimativamente e quasi contro voglia, (Vera Carmi, Enzo Fiermonte e gli altri dei quali è meglio tacere), il brio forzato e ingiustificabile delle battute, nulla poteva motivare nel pubblico un successo d'allegria che si spiega soltanto con la lunga privazione del detto settimanale.

Esperienze come queste, che fanno disperare della sorte di una società, scoraggiano il critico, il quale si sente sempre più tentato dalle amare voluttà dello sdegno e della deprecazione e quasi fatto moralista. E c'è forse ragione davvero di disperare, per chi, come noi, riconosca i soli modi d'esprimersi del riso nell'umorismo e nella satira, rivolto il primo alla vita domestica e l'altra a quella sociale. E che un terzo modo sia uno spreco di tempo che dovrebbe, come ogni spreco, alimentare nelle coscienze ben fatte un senso d'inutilità e d'irrequietudine, quale non ci siamo avveduti affliggesse, alla fine, il pubblico di questo film.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

L'EPIDEMIA DELLA VIOLENZA

Si conoscono le cifre della mortalità a Roma durante l'anno 1944. Dopo il 1918, che fu l'anno della epidemia, per la prima volta il numero dei morti supera quello dei nati. Le ragioni dell'aumento della mortalità non sono epidemie diffuse; dipende dalla denutrizione e, tra le altre, da una causa che, ci sembra, merita di essere studiata, avendo preso l'andamento di una epidemia morale. Nel 1944, 3962 individui sono deceduti a Roma di morte violenta; nel solo primo semestre i deceduti sono stati 2663. Fu il periodo dei frequenti bombardamenti aerei, delle esecuzioni di ostaggi, delle fucilazioni e repressioni tedesche. Si valuta in mille morti la cifra delle esecuzioni tedesche avvenute a Roma dal 1° gennaio alla fine di maggio.

Nel secondo semestre, il numero dei deceduti di morte violenta è più che doppio di quello di tutto l'anno 1940. Allora morirono, per tale causa, 549 individui; nel secondo semestre del 1944 i morti sono stati 1299. Con l'arrivo delle truppe alleate, è salito il numero degli incidenti stradali, per l'aumentato traffico, ma non si sono più avuti nè bombardamenti aerei nè esecuzioni. La più forte percentuale di morti si deve al diffondersi della delinquenza e dei fenomeni di violenza.

Non passa giorno senza che le cronache cittadine diano notizia di delitti commessi a scopo di rapina o per violenze private. Alcuni di questi delitti, per le condizioni in cui si sono svolti, hanno profondamente commosso l'opinione pubblica. Se fac-

ciamo una media, troviamo che nel secondo semestre del 1944 sono deceduti a Roma, di morte violenta, 7 individui al giorno. Una media molto alta, anche in rapporto ai due milioni di abitanti. In tutto il 1940, la media era stata inferiore ai due individui al giorno, su una popolazione di 1.348.671 abitanti.

Le cifre, più che i fatti, mostrano una pericolosa inclinazione dell'animo umano. E' diffusa la tendenza a farsi giustizia da sé, a ricorrere con eccessiva facilità all'uso delle armi. Si rivelano le profonde influenze che, sul costume, hanno esercitato i nove mesi di occupazione tedesca congiuntamente alla catastrofe dell'Italia. Durante nove mesi, una città di 2 milioni di abitanti è vissuta fuori dalla legalità. Nascondere armi, uccidere tedeschi e fascisti, sfidare la prigione; ciò non fu sentito, dai più, come un modo di eludere una legge, anche se ingiusta, bensì come una missione, un dovere da compiere verso la patria e le proprie idealità politiche. E i più, finito lo stato eccezionale, sono rientrati nell'ordine di una vita civile.

Ci sono, invece, anime deboli che non sempre riescono a sottoporsi al dominio della ragione. Essi non si rendono conto perché ciò che è lecito in guerra, non lo sia più in tempo di dopoguerra. Uccidere in battaglia, è sempre una necessità, che nessuna legge morale, anche assoluta, condanna; uccidere quando non esiste più uno stato di guerra, anche se determinato da ragioni ideali, rappresenta una infrazione della legge morale.

Abbiamo visto, purtroppo, molti criminali continuare un regime di vita che era legittimo in periodo di lotta clandestina, cioè di guerra contro l'invasore. Non sappiamo se per amore di polemica o per spirito di parte, sono state messe in dubbio le benemeritenze patriottiche che alcuni criminali si erano conquistate durante il periodo clandestino. E' stato il caso del precoce delinquente noto col nome di « gobbo del quartiere Quattrocio ».

A liberazione di Roma avvenuta, alcuni giornali vanarono le benemeritenze partigiane e patriottiche del « gobbo ». Dopo lo « scandalo », i giornali di partito le negarono, e scrissero che il « gobbo » era stato al servizio dei tedeschi. Non vi era, secondo noi, nessuna ragione, nemmeno l'amore e lo spirito di parte, per negare che il « gobbo » era stato un attivo combattente della lotta clandestina. Soltanto, egli fu una di quelle anime deboli, — come ci furono in tutti i periodi eroici —, che non seppe distinguere tra atti che, leciti in determinate circostanze, diventano delitti in altre. Egli continuò ad agire come se lo stato eccezionale non fosse mutato. Capita a molti individui di crearsi una realtà propria, e di quella vivono come se fosse la realtà di tutti. Questo fenomeno, in letteratura, è noto col nome di bovarismo.

Ma vi sono altre cause che concorrono alla diffusione della epidemia di violenza che si è abbattuta su Roma e su altre città e provincie d'Italia. L'origine è nello stato di malcontento, di miseria e di prostrazione che è la conseguenza naturale di ogni guerra perduta. Si sono avuti perfino fenomeni di violenza collettiva, come gli incidenti siciliani o il linciaggio accaduto a Roma nell'agosto del 1944, dove alcuni sobillatori e demagoghi hanno fatto leva sull'inquietudine e lo scontento delle folle. E sono gli stessi sobillatori e demagoghi che, sulla stampa e nella propaganda, tengono vivo uno stato di malcontento e di sfiducia nell'opera delle leggi e del governo, molto facile quando l'alimentazione è scarsa e il costo della vita alto.

Il clima di violenza in cui si svolge la vita odierna, ricorda l'altro dopoguerra. Anche allora si ebbero fenomeni di inquietudine e di malcontento generale; anche allora, il ricorso alla violenza, nella lotta politica e nei rapporti privati, era frequente. Ma da allora ad oggi una differenza esiste: le manifestazioni di violenza nella lotta politica non hanno ancora assunto il ritmo febbrile degli anni 1919 e 1920. Dove l'epidemia, invece, si è diffusa, è nelle violenze private. Il brigantaggio da strada è riapparso dopo mezzo secolo in molte regioni d'Italia, mentre la delinquenza individuale è in aumento.

E questo può essere preso come segno di una maggiore responsabilità politica del popolo italiano. Se le agitazioni delle masse si manterranno entro il limite della legalità e della libertà, se non si ripeteranno gli errori che furono commessi nell'altro dopoguerra, si può prevedere che la violenza politica non riapparirà più sulla scena italiana. Crediamo che nessuno desideri oggi ritornare alle condizioni dell'altro dopoguerra; i ceti medi meno che mai. Perciò l'avvenire della democrazia italiana dipende dalla buona fede e dalla saggezza della politica dei partiti di massa.

Resta il problema della delinquenza comune. A reprimerla non basta l'opera dello Stato; occorre la collaborazione di tutti i cittadini. Talvolta per paura, e talvolta per un malinteso spirito di opposizione, si diffonde uno stato d'animo di omertà che ritarda l'azione degli organi di polizia.

Boezio

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: Vaticano e Cremlino.
GUIDO DE RUGGIERO: Lo scoutismo
WOLF GIUSTI: Perché il fascismo non vinse in Russia?
FRANCESCO GABRIELI: Problemi del Vicino Oriente.
A. FERRARI: Per una ripresa economica internazionale.
FRANCESCO FLORA: Viaggio di fortuna (IV).
VITTORIO G. ROSSI: Ritorno dall'Appennino.
GUIDO PIOVENE: Arte.
FRANCESCO JOVINE: Teatro.
FRANCO LOMBARDI: La metafisica del tempo.
PIETRO PAOLO TROMPEO: Palazzo Carignano.
PIERO CALAMANDREI: Sulla riforma dei codici:
2. Prima la costituzione e poi i codici.
GIAN CARLO WICK: Fisica «tedesca».
GINO VISENTINI: Una più alta educazione intellettuale.

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno L. 500
Semestre » 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del « Risorgimento Liberale », via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Abbonamento annuale L. 500
Semestrale L. 250
Un fascicolo L. 10 — Arretrato L. 20
Fuori Roma L. 12 senza altro aumento

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma
Telef. 60200 - 681356

La Direzione della Rivista lascia ai suoi collaboratori piena libertà di valutazione e discussione. Considera dunque come personali le opinioni espresse dagli autori degli articoli firmati.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22